

PROGETT COMUNISTA



Dicembre 2008 - N°18 - Euro 2
PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Legge Internazionale dei Lavoratori - LIT

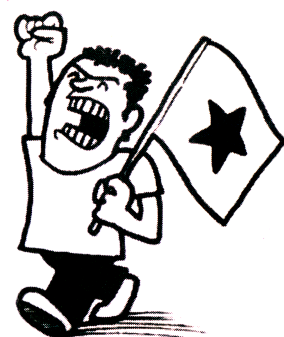
Anno II - Nuova serie

www.alternativacomunista.org
organizzazione@alternativacomunista.org

LA CRISI LA PAGHINO I BANCHIERI!



Dagli studenti agli operai un'unica parola d'ordine:
«Noi la crisi non la paghiamo»



Francesco Doro *

Come un germe, si sta diffondendo in ogni lotta di queste settimane autunnali lo slogan impresso dalla risvegliata "onda studentesca", che, in risposta al pesante attacco al mondo della scuola sferrato dal reazionario governo Berlusconi, sta mostrando ora una capacità di mobilitazione e una potenziale radicalità che si erano da tempo assopite: sicuramente oggi questo movimento può fungere da esempio per l'imminente stagione di scontro che si appresta a investire il paese.

"Noi non pagheremo la vostra crisi": è la parola d'ordine che riecheggia - anche se espressa a volte in modo non del tutto cosciente - in tutte le lotte in corso; giorno dopo giorno questo slogan assume, per effetto delle contraddizioni che il sistema capitalista produce, sempre più una valenza oggettivamente dirimpente. Da sempre il capitale scarica le proprie crisi sui lavoratori e sulle masse popolari, aiutato, come ben noto, dai "governi amici" (dei banchieri), mentre le burocrazie sindacali funzionano da sterilizzatori delle lotte sociali. Oggi, dopo anni di pace sociale, per effetto dell'accelerazione di questa crisi e delle conseguenti manovre del governo, le lotte nel Paese si stanno rivitalizzando, anche per la crisi di prospettiva di cui soffrono Prc, Pdci e Sd (classici "pompieri" del movimento operaio), dopo aver partecipato al massacro sociale del governo Prodi ed averne pagato le conseguenze in termini di ridimensionamento elettorale e politico.

Unifichiamo tutte le lotte in corso per organizzare la risposta operaia alla crisi capitalistica

Già dal suo insediamento, il governo Berlusconi, sostenuto da ampi settori del padronato, ha sferrato un attacco frontale ai lavoratori, da un lato colpendoli in relazione ai diritti, le tutele e i salari, dall'altro instaurando una politica securitaria e razzista con il "Pacchetto sicurezza", utilizzata per dividere ulteriormente la classe lavoratrice. Dagli inizi di ottobre si sono susseguiti scioperi e mobilitazioni: il 4 ottobre abbiamo assistito alla prima vera manifestazione nazionale a Roma contro la politica securitaria e razzista del governo organizzata dal comitato "Stop razzismo": in quella giornata migliaia di giovani combattivi, donne e lavoratori di tutti i continenti riempivano le strade di Roma lanciando slogan con forti contenuti internazionalisti.

Il 17 di ottobre sono scesi in piazza con lo sciopero generale i sindacati di base Cub, Confederazione Cobas e Sdl: questo sciopero è stato il primo vero sciopero



contro il governo e il padronato e da qui prendeva il via quell'onda crescente di mobilitazione nella scuola e nell'università contro la devastante riforma del ministro Gelmini. Dagli studenti e dai lavoratori della scuola e università alla lotta dei lavoratori di Alitalia - indisponibili a piegarsi ad un accordo bidone, firmato da Cgil Cisl e Uil, in cui gli unici a trarne profitto sono i capitalisti affaristi e speculatori della Cai - ai lavoratori del pubblico impiego scesi in campo contro le misure del ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, e del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti (mobilitazione riuscita malgrado la debolezza della piattaforma e l'articolazione degli scioperi in tre giornate separate, 3 novembre al Centro, 7 novembre al Nord, 14 novembre al Sud): sono i principali momenti di una lotta che non accenna a scemare.

Una forte adesione c'è stata anche allo sciopero del 10 novembre per il contratto di settore dei lavoratori del trasporto pubblico locale e ferroviario e dei servizi. Il 14 novembre è stato il turno dei lavoratori dell'Università e della ricerca, ai quali si sono uniti in una grande manifestazione per le vie e le piazze di Roma gli studenti medi ed universitari. L'alta partecipazione a questa mobilitazione, nonostante l'ennesima disdetta da parte della Cisl, è la conferma di una forte disponibilità alla lotta. E il 15 novembre, almeno 30 mila lavoratori del commercio hanno coraggiosamente sfilato a Roma per lo sciopero indetto dalla sola Filcams Cgil contro l'accordo del 18 luglio, il primo di una serie di accordi separati da parte di Cisl e Uil, che aumenta, a

parità di salario, l'orario di lavoro per gli apprendisti e impone maggiori aperture domenicali in un settore pervaso dalla precarietà e dai part-time.

A questo si aggiungono tutte le vertenze in corso nelle industrie manifatturiere, dalla Fiat, che ha prima licenziato i lavoratori precari allo scadere del contratto e poi ha raddoppiato il periodo di cassa integrazione, a Powertrain, Luxottica, Ilva, carrozzerie Pininfarina e molte altre, che, dopo aver delocalizzato in Cina, India e Vietnam come nel caso dell'Aprilia, hanno chiesto la cassa integrazione ed ora preannunciano gli esuberi. Un'onda di lotta che nel suo crescere ha coinvolto i lavoratori della scuola e dell'università, gli studenti medi e universitari, i lavoratori precari e gli stessi genitori dei bambini delle scuole elementari. Un'onda che, a partire dallo sciopero della scuola che si è svolto il 30 di ottobre, sta travolgendo gli istituti medi e universitari con assemblee permanenti, autogestioni, occupazioni, lotte ad oltranza, in cui si vedono nascere nuove e combattive organizzazioni di coordinamento nazionale di lotta degli studenti.

12 dicembre: serve un vero sciopero generale prolungato fino alla cacciata del governo Berlusconi

In questo clima il 10 novembre i ministri economici e del lavoro, i segretari generali di Cisl e Uil e il presidente di Confindustria si riunivano segretamente per

segue a pagina 2

Il capitale trascina l'umanità nell'abisso

Alberto Madoglio

La crisi economica che attualmente sta colpendo tutte le economie nazionali, prescindendo dal differente grado di sviluppo, sta mettendo seriamente in discussione le certezze che i cantori della superiorità del capitalismo rispetto ad ogni differente sistema di produzione avevano diffuso negli ultimi 30 anni, e in particolare dopo il crollo del Muro di Berlino. Tutti sono concordi nell'affermare che siamo di fronte alla fine di un'epoca, che il capitalismo dovrà darsi nuove regole, "riformarsi" se vorrà continuare a sopravvivere. Cercano nel passato (New Deal) una conferma delle loro speranze.

Le vere cause

Si tratta in realtà di semplici auspici che, non indagando sulle vere cause che hanno prodotto la situazione attuale, porteranno l'umanità a subire catastrofi ben più drammatiche di quelle che stiamo vivendo in questa epoca. Prima di tutto è utile fare una breve cronologia degli eventi.

Tutto parte col crollo del mercato dei mutui subprime negli Usa, cioè di quei prestiti concessi a famiglie non in grado di dare garanzie agli istituti finanziari in cambio delle somme per l'acquisto delle abitazioni. Questo tipo di mutui aveva la particolarità di stabilire un piano di rimborso con rate che, relativamente basse all'inizio, aumentavano dopo i primi mesi. Altra caratteristica era quella di essere legati al tasso di sconto stabilito dalla Fed (la banca centrale americana). Quando quest'ultima, per frenare le spinte inflazionistiche dovute all'impennata del prezzo delle materie prime, ha alzato il tasso, quadruplicandolo nel giro di poco più di un anno, l'importo delle rate dei mutui subprime è aumentato in misura esponenziale.

A quel punto, milioni di famiglie non sono state in grado di far fronte ai propri debiti e hanno smesso di pagare i mutui. Allo stesso tempo il crollo del mercato immobiliare ha causato una

segue a pagina 7

LOTTE NELLA SCUOLA E NELL'UNIVERSITÀ

Testimonianze dal fronte

da pag. 4 a pag. 6

DIFENDERE IL DIRITTO DI SCIOPERO!

Rilanciamo la lotta

Antonino Marceca
pag. 2

SPECIALE SULLA CRISI DEL CAPITALISMO

Articoli di analisi e due saggi di Trotsky inediti in Italia

pag. 7, 8, 9

Il Manifesto del Partito Comunista

Un testo ancora attuale

Ruggero Mantovani
pag. 10

OBAMA E L'IMPERIALISMO

Cosa (non) cambia negli Usa

Enrica Franco
pag. 13

Qual è la vera opposizione al governo Berlusconi?

Non certo Pd e Rifondazione...

Pia Gigli

L'opposizione istituzionale

Di fronte ad un governo che da sette mesi sta emanando uno dopo l'altro provvedimenti contro la classe lavoratrice e le masse popolari (finanziaria di tagli, decreti che smantellano scuola e università pubbliche, destrutturazione della pubblica amministrazione, attacco ai precari e ai lavoratori immigrati, svendita di Alitalia, ecc.) è veramente arduo scorgere un qualche segnale di contrasto consistente da parte dell'opposizione istituzionale. Questa opposizione in pratica non esiste. Per il Partito Democratico il concetto di opposizione è legato al disegno veltroniano che prevede un assetto istituzionale bipartitico. Un disegno che prevede anche, attraverso riforme istituzionali (da realizzare insieme con la maggioranza), il riconoscimento di un ruolo specifico dell'opposizione attraverso, ad esempio, uno statuto del "governo ombra": una vera e propria istituzionalizzazione dell'opposizione.

Su queste basi il rapporto maggioranza-opposizione diviene "collaborativo", a maggior ragione in un momento di crisi economica come quella che sta investendo il capitalismo mondiale, per affrontare la quale sono forti i richiami all'unità nazionale. Nonostante le esternazioni mediatiche berlusconiane tese a demonizzare "la sinistra", nei fatti, tra maggioranza e opposizione in parlamento e nelle commissioni, si è avuta in qualche caso una convergenza *bipartisan* come nel caso della riforma del pubblico impiego, oppure un'"apertura" della maggioranza come nel caso di alcuni punti della finanziaria (l'uso di risparmi di spesa per ridurre le tasse o il rinvio di sei mesi dello stop alla stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione). Alla vigilia della manifestazione del 25 ottobre indetta dal Pd per "salvare l'Italia", così affermava il senatore del Pd Morando: "Non è una manifestazione anti-governativa. Anche perché l'intervento messo a punto dal governo per rassicurare i risparmiatori e sostenere il sistema bancario è giusto, è quello

che avevamo chiesto anche noi e dunque merita un giudizio positivo". Dunque, in nome dell'emergenza, l'opposizione deve fare la sua parte sulla base del fatto che le soluzioni per affrontare la crisi sono le stesse della maggioranza: sostegno finanziario ai padroni e alle banche, poche briciole per i lavoratori perché riprendano a "consumare", contrasto ridotto, al massimo, all'indizione di qualche referendum, come nel caso dei decreti Brunetta-Gelmini.

E la ex sinistra Arcobaleno?

Dopo la sconfitta elettorale e politica dei due maggiori partiti riformisti della sinistra, Prc e Pdc, la svolta "a sinistra" annunciata nei loro congressi estivi non stanno producendo effetti reali. Nonostante l'intenso lavoro che soprattutto Rifondazione sta mettendo in atto per riconquistare credibilità tra i lavoratori, prima illusi e poi delusi dall'esperienza del governo Prodi, quella svolta non è reale. Non lo è perché rimane immutata una prospettiva riformista e go-

vernista. La proposta di Ferrero, fin dalla manifestazione dell'11 ottobre, di un coordinamento delle opposizioni, si ferma di fronte ad una prospettiva illusoria ridotta a sottrarre il Pd dal rapporto con Confindustria; dal punto di vista programmatico la prospettiva rimane riformista e si esprime in termini di intervento pubblico e redistribuzione delle risorse, tra l'altro impossibili da realizzarsi soprattutto in un contesto di crisi economica. Rimane in piedi inoltre l'orizzonte governista, come dimostrano le numerose giunte di centrosinistra in cui sia il Prc sia il Pdc continuano a governare, e le alleanze con il Pd che si stanno costruendo per le prossime amministrative, prima fra tutte quella per le regionali abruzzesi. Qui si riaffaccia la pericolosità della destra a giustificare l'alleanza con il Pd e con l'Italia dei Valori (che esprime anche il candidato a Presidente) di un cartello che ripropone l'Arcobaleno. E' questa la "nuova" opposizione, è questa la svolta a sinistra del Prc?

L'investimento nei movimenti, vissuto come svolta a sinistra dal

congresso di Chianciano, in fondo non ha nulla di nuovo, sembra piuttosto un *déjà vu* bertinottiano: il tentativo di investire nei movimenti per costruire massa critica sufficiente ad un nuovo approdo di governo, la cui utilità riguarda più la conservazione di vecchi e nuovi ceti burocratici che il destino delle classi subalterne.

La vera opposizione al governo.

Centinaia di migliaia di giovani studenti, lavoratori della scuola e dell'università stanno animando l'autunno caldo del paese. Alla loro spinta sono dovute anche le mobilitazioni del mondo del lavoro che ripetutamente è sceso in lotta in questi mesi. Tutto fa pensare che la crisi economica, unita alla impossibilità di soluzioni riformiste, acutizzerà in futuro la lotta di classe.

Il movimento degli studenti, quello dei lavoratori e degli immigrati stanno dimostrando, nei contenuti politici delle loro lotte, di essere molto più radicali delle loro direzioni politiche e sindacali. Lo

sono gli studenti che rifiutano "cappelli" da parte di forze politiche e soluzioni riformiste ai problemi della scuola e dell'università, lo sono i lavoratori che vedono in pericolo salari e diritti. Per tutti la parola d'ordine è "Noi non pagheremo la vostra crisi".

E' necessario dunque non mollare, unificare le lotte, combattere le divisioni di classe che padroni e governo alimentano, prolungare le lotte fino ad imporre una nuova forza della classe lavoratrice e di tutti gli sfruttati, nella consapevolezza che si possono ottenere risultati soltanto organizzandosi indipendentemente dalla borghesia, dai padroni e dai loro governi di centrodestra e di centrosinistra.

Le richieste radicali che emergono dalle lotte di fronte all'esplosione delle contraddizioni del capitalismo che la crisi economica evidenzia, prefigurano la necessità di un'alternativa che non può che essere di sistema. Per noi si chiama socialismo. Come Pdac saremo in tutte le lotte, nelle assemblee, negli scioperi per costruire il partito comunista, rivoluzionario e internazionalista di cui c'è bisogno. ☞

Signor ministro...

IL DIRITTO DI SCIOPERO NON SI TOCCA, LO DIFENDEREMO CON LA LOTTA!

Martedì 11 novembre il ministro del Lavoro e del Welfare, Maurizio Sacconi, di fronte alla fermezza dei lavoratori Alitalia nella lotta per la difesa del posto di lavoro, del salario, dei diritti e delle tutele ha riproposto la necessità di limitare il diritto di sciopero nei servizi pubblici, richiamando la proposta di legge discussa e approvata dal Consiglio dei ministri del 17 ottobre. Una proposta di legge liberticida che mette in discussione addirittura uno dei principi della stessa democrazia borghese: il diritto di sciopero.

Il governo teme soprattutto la concentrazione e la centralizzazione delle vertenze - che in queste settimane e mesi hanno investito tutti i comparti dell'economia - in un vero sciopero generale, prolungato, unitario e di massa, che blocchi il Paese. E questo soprattutto perché, di fronte all'aggravarsi della crisi capitalistica, i giovani e i lavoratori sono accomunati da un'unica rivendicazione: "Noi non pagheremo la vostra crisi". Certo, non è ancora "La crisi la paghino le banche e i padroni", ma poco ci manca.

Il disegno di legge delega sul diritto di sciopero nel Pubblico impiego e nei servizi va a peggiorare la normativa vigente (L. 146/1990, modificata dalla L. 83/2000) che già limita fortemente l'esercizio dello sciopero in questo settore attraverso un insieme di norme quali: il preavviso alla Commissione di garanzia; l'obbligatorietà dell'inserimento delle procedure di raffreddamento e conciliazione e la loro effettiva applicazione; i tetti massimi o minimi di servizio che devono essere garantiti (50% delle prestazioni e 1/3 del personale normalmente utilizzato); la rarefazione oggettiva (rispetto di un intervallo minimo tra la effettuazione

di uno sciopero e la proclamazione del successivo); il sistema sanzionatorio. Una gabbia costruita dai governi di centrosinistra, a danno dei lavoratori, e strumentalmente fatta passare come mezzo di tutela per i cittadini utenti. Adesso questo combinato non basta più e il governo Berlusconi ne predispone un altro peggiorativo. Vediamo i capisaldi della proposta di legge, da quanto emerso dalle dichiarazioni alla stampa:

- 1) l'obbligatorietà del referendum consultivo-preventivo in occasione di ogni sciopero, impedendo in questo modo la possibilità alle minoranze di proclamare uno sciopero;
- 2) la dichiarazione preventiva di adesione allo sciopero da parte del singolo lavoratore, con conseguente schedatura e pressioni da parte di capi e padroni;
- 3) l'allungamento ulteriore del periodo di intervallo tra gli scioperi;
- 4) lo sciopero virtuale, per cui il lavoratore si reca al lavoro e evidenzia il proprio stato di "agitazione" con un fazzoletto al braccio;
- 5) l'istituzione di una commissione per le relazioni di lavoro con funzioni di natura arbitrale e conciliativa;
- 6) le sanzioni ai lavoratori per infrazioni alle procedure saranno affidate ai Prefetti, che, a detta del ministro, garantiranno che verranno "effettivamente applicate". Attualmente spetta alle Commissioni di garanzia esprimersi in merito, per poi affidare al datore di lavoro l'applicazione delle sanzioni.

Questa ultima disposizione sintetizza la logica poliziesca che presiede l'operazione. I lavoratori risponderanno con la lotta ad oltranza, fino alla cacciata del governo Berlusconi (19/11/2008). ☞

LA CRISI LA PAGHINO I BANCHIERI!

segue dalla prima

predispone un nuovo Patto per l'Italia, peggiore di quello del 2002, appesantito dalle Linee guida sul nuovo modello contrattuale e dalla proposta di legge reazionaria di limitazione del diritto di sciopero. Per il 12 dicembre i metalmeccanici della Cgil, la Fiom, avevano già programmato una mobilitazione nazionale con manifestazione a Roma, a cui si erano affiancati i dipendenti pubblici. Ma, a fronte dell'ennesima trattativa separata, il Direttivo Nazionale della Cgil all'unanimità dava mandato al segretario Epifani per indire lo sciopero generale per il 12 dicembre, sciopero che, per la modalità di convocazione (4 ore) con iniziative e presidi a carattere territoriale, risulta essere l'estremo tentativo da parte della burocrazia sindacale di impedire la concentrazione e l'unificazione delle lotte in una vertenza generale a carattere nazionale con una manifestazione a Roma che dia la giusta visibilità alla volontà di lotta dei lavoratori. Anche Cub, Confederazione Cobas e Sdl hanno proclamato per lo stesso giorno lo sciopero generale di otto ore e manifesteranno a livello regionale e provinciale, cercando la massima unità con le mobilitazioni degli studenti e del popolo della scuola pubblica che sarà in piazza in tutta Italia.

Dopo i successi delle mobilitazioni messe in campo in questi mesi, in un quadro che vede il settore manifatturiero sempre più investito dalla crisi capitalistica con i licenziamenti dei lavoratori

precari, aumento della cassa integrazione, chiusure aziendali ed esuberanti, ora bisogna lavorare per l'unificazione di tutte le vertenze in corso in una grande giornata di lotta e di sciopero generale con manifestazione a Roma, oltre a rilanciare la necessaria convergenza con tutto il sindacalismo conflittuale (Cub, Conf. Cobas, Sdl), a partire dalle lotte dei lavoratori Alitalia, del movimento degli studenti e dei lavoratori della scuola. Ma questo ancora non basta! Bisogna battersi per un vero sciopero generale di massa e ad oltranza che superi l'attuale frammentazione sindacale, unifichi e concentri in una grande lotta generale i diversi comparti del lavoro salariato del pubblico e del privato, i precari, gli studenti e le masse popolari, attraverso la costituzione di coordinamenti di operai, impiegati e studenti, democraticamente eletti nei vari comparti e situazioni di lotta, per presentare una piattaforma che ponga a partire dalle rivendicazioni immediate, parole d'ordine di tipo transitorio come la nazionalizzazione sotto controllo operaio di Alitalia, delle banche e delle aziende che licenziano e delocalizzano. Ora bisogna bloccare il Paese, per spazzare via questo governo reazionario, per far pagare la crisi ai veri responsabili, per un governo dei lavoratori! Noi non pagheremo la vostra crisi! La paghino le banche e i padroni!

* Direttivo regionale Fiom Veneto ☞



I nostri compiti nella prossima fase

Per una costituente dei comunisti rivoluzionari

Estratto dell'ordine del giorno sulla fase politica votato al Consiglio nazionale del Partito di Alternativa Comunista (1-2 Novembre 2008)

La versione integrale dell'ordine del giorno è consultabile sul sito www.alternativacomunista.org

La crisi storica del riformismo

Il riformismo è, per sua natura, incapace di offrire risposte progressive ai bisogni delle classi subalterne, soprattutto in fase di crisi economica.

È questa, in sostanza, la causa della crisi storica che si è abbattuta anche sul Prc e sul Pdc e che ha provocato il loro disastro elettorale, politico e organizzativo. Le "svolte a sinistra" impresse dai congressi estivi di quelli che (per numero di aderenti e diffusione) restano comunque i due principali partiti della sinistra non sono altro che il tentativo di simulare – nelle condizioni date di forzata ricollocazione all'opposizione – un riavvicinamento ai lavoratori e alle loro esigenze. Si tratta di svolte finte: in quanto non è minimamente mutato l'orizzonte riformista e governista di entrambi i partiti. Tanto il Prc come il Pdc continuano a governare nelle regioni, nelle provincie, nei comuni di mezza Italia con il Pd e nuove alleanze saranno rilanciate anche nella prossima tornata amministrativa. Non solo: entrambi i partiti riformisti continuano a sostenere un programma riformista e quindi a non dare nessuna prospettiva di soluzione operaia alla crisi, non solo non offrono nemmeno una piattaforma vagamente classista su cui unificare le lotte (che pure certo non mancano) per lavorare alla costruzione della cacciata del governo Berlusconi: ma soprattutto, nelle intenzioni dei gruppi dirigenti, la collocazione all'opposizione è da intendersi solo come una parentesi mentre l'obiettivo resta quello – inevitabilmente, in assenza di una prospettiva di governo dei lavoratori – di ricostruire una futura alleanza di governo con la cosiddetta borghesia progressista e con il suo partito liberale di riferimento, il Pd. È stato lo stesso Ferrero, nella recente assemblea nazionale di settembre, a riassumere efficacemente l'unica differenza reale (al di là dello scontro tra burocrazie per la sopravvivenza) che contrappone il suo "nuovo" Prc all'ala vendoliana: Vendola vuole riorientare il Pd "tirandolo per la giacchetta" (secondo la definizione di Bertinotti) mentre si tratta, secondo il neosegretario, di riorientare il Pd "sotto la pressione dei movimenti".

Insomma: una frazione della burocrazia ragiona nei termini di un "ritorno nei movimenti" da usare per meglio prendere la rincorsa di governo (per altro avendo appreso questa tecnica dall'attuale avversario Bertinotti); un'altra frazione, per usare la efficace espressione di Mussi, "ragiona in termini di governo anche se per ora è collocata all'opposizione" ed è sempre più l'appendice esterna del Pd. Ciò che non esclude per nulla la possibilità (che anzi si fa sempre più concreta) di una rottura tra le due ali. Il punto di verifica saranno le elezioni europee che potrebbero determinare sia una separazione sia nuove aggregazioni, o perlomeno accordi elettorali (resi indispensabili dalle soglie di sbarramento).

In definitiva, quindi, la politica perseguita dai riformisti – anche quando non sono al governo – resta una politica governista. Perché la collaborazione di classe è l'elemento senza cui il riformismo non esisterebbe e senza cui le burocrazie non potrebbero preservare i loro piccoli o grandi privilegi, stretta-

mente legati a questa società e dunque all'illusione, che spargono a piene mani, che possa essere riformata e governata diversamente.

Il centrismo risucchiato dal riformismo

L'unico effetto della "svolta" di Ferrero è quello di aver messo in difficoltà tutti i progetti intermedi tra quello riformista e quello rivoluzionario, cioè i progetti che definiamo "centristi" (in quanto oscillano al centro tra le due prospettive).

Sinistra Critica, il gruppo di Turigliatto e F. D'Angeli, dopo aver rotto col Prc in nome di un dichiarato ritorno alla "Rifondazione di Genova", cioè alla fase "movimentista" del Prc collocato (forzatamente) all'opposizione, si trova oggi spiazzata. Già una parte di quest'area non se la era sentita di uscire da Rifondazione; è prevedibile che altre parti si sentano attratte dal ferrierismo che costituisce appunto un ritorno al bertinottismo (anche se contro Bertinotti), al partito "di movimento", anticamera di quello di governo. In ogni caso, la "sinistra anticapitalista" che Sc cerca di costruire in Italia, esattamente come il "nuovo partito anticapitalista" cui lavora la Lcr (cugina di Sc) in Francia, si caratterizza per un tentativo di raccogliere riformisti e "rivoluzionari" attorno a un programma inevitabilmente centrista, nel solco delle posizioni storiche del centrismo che hanno già fallito infinite volte nel secolo scorso, finendo col costituire, nel migliore dei casi, solo appendici "critiche" del riformismo.

Di un rientro nel "nuovo" Prc già parlano, apertamente, altri settori che erano usciti o per partecipare alla costruzione del Pcl ferrandiano o per dare vita a gruppi della galassia neostalinista. Tutti gruppi che speravano di poter svolgere un qualche ruolo entrando in forma organizzata nella "costituente comunista" di Diliberto ma che oggi devono fare i conti con lo svuotamento di quel progetto provocato dalla "svolta" di Ferrero.

Grande è anche la difficoltà del Pcl di Ferrando. Essendo questo un gruppo costruito sulla confusa sommaria di opzioni differenti (nostalgici del Pci, fans di Chavez, ecc.), in cui l'unico collante è dato dalla centralità del Capo e da un confuso riferimento al "comunismo", il richiamo della "svolta a sinistra" già ora esercita una forte e comprensibile attrazione per la gran parte dei (peraltro scarsi) attivisti. La scarsa o nulla presenza ai cortei del 4 (antirazzista) e 17 ottobre (sciopero generale) sono un segnale chiaro, che si combina con il tentativo, ancora una volta, di riemergere con un approccio puramente volto a guadagnare un qualche spazio mass-mediatico (v. i grotteschi appelli a Berlusconi e Fini perché "prendano le distanze" dalla Mussolini; la partecipazione alle manifestazioni di Di Pietro e all'11 arcobalenista, giustamente inviso a tanti militanti del sindacalismo di base impegnati nello sciopero di pochi giorni dopo, ecc.). La mancata costruzione di questo gruppo – che pure ha goduto, per motivi contingenti, di uno spazio mediatico enorme – è la riprova ulteriore, laddove ce ne fosse stato bisogno, del fallimento di ogni ipotesi "lassa" di partito, di struttura di tipo



"menscevico" che raccoglie senza distinzioni di ruoli, e dirige nell'assenza di una democrazia leninista, militanti, attivisti e simpatizzanti.

Entrambe le organizzazioni centriste si sono costruite investendo nelle elezioni come momento di verifica essenziale del loro esistere. Per questo le elezioni europee della prossima primavera costituiranno per tutti questi gruppi un ostacolo insormontabile. Con una Rifondazione che si presenterà di nuovo col proprio simbolo e sventolando un ritrovato "comunismo", le percentuali elettorali già modeste guadagnate da Pcl e Sc sono destinate a essere polverizzate.

La costituente dei comunisti rivoluzionari, unica via

Svolte riformiste, insomma, non ce ne sono state. La vera svolta di cui c'è bisogno è comunista. Non solo nel nome ma nei fatti: il che significa ripartire dalla indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi; un punto di partenza di per sé non risolutivo ma certo indispensabile per costruire un partito d'avanguardia, di militanti inseriti nelle lotte.

È per questi motivi che come Pdac abbiamo aderito e continuiamo a sostenere il progetto politico della "costituente dei comunisti rivoluzionari", promosso da un gruppo di attivisti politici e sindacali diversamente collocati, avviato con una petizione che nelle scorse settimane ha già raccolto una piccola ma significativa area. Lo facciamo con l'insieme delle nostre posizioni programmatiche e forti di un prezioso gruppo di militanti e quadri, in gran parte giovani e giovanissimi, che stanno crescendo nel Pdac (come abbiamo visto nel seminario di settembre) e nell'esperienza – unica – di costruzione di un partito su base internazionale, nella Lit.

Privi come siamo di presunzioni di autosufficienza, continueremo a sviluppare questa battaglia in ogni lotta, movimento, assemblea, sciopero, proponendo a tutti i militanti comunisti, ovunque oggi collocati, di partecipare alla costruzione di quel partito realmente comunista, internazionalista, rivoluzionario, cioè trotskista, che ancora non c'è. Interlocutori primi di questo progetto sono chiaramente i militanti dei partiti riformisti e centristi che, a differenze delle burocrazie o microburocrazie dirigenti, non hanno interessi di classe differenti da quelli di tutti i lavoratori.

Non è un percorso breve: sia perché ogni passo è contrastato dalla borghesia, sia perché dobbiamo fare i conti con gli ostacoli riformisti e centristi, cioè di gruppi che non costruiscono nulla di duraturo ma continuano a produrre danni.

Il Pdac come strumento per la costruzione di un più grande partito comunista

A differenza di tutte le organizzazioni centriste, il Pdac non 170% ha mai sofferto di manie di autosufficienza o di grandezza e non ha quindi mai avuto la pretesa di essere, da solo, la risposta all'esigenza di costruire quel più grande e radicato partito comunista che possa risolvere la crisi storica di direzione del proletariato e, con essa, la crisi stessa dell'umanità che è dovuta al divario tra la maturità delle condizioni oggettive per la rivoluzione e l'immaturità delle condizioni soggettive.

Fin dalla nostra recente nascita (gennaio 2007) abbiamo concepito il Pdac come uno strumento nella prospettiva di costruzione di un nuovo partito rivoluzionario; ciò nel quadro della medesima battaglia condotta, sul piano internazionale, dalla Lit.

È per questo motivo che da subito abbiamo dato il nostro pieno sostegno al progetto politico della "Costituente dei comunisti rivoluzionari, disponibili a contribuire a un processo di ricomposizione che veda protagonisti militanti e forze di diversa provenienza che, discutendo oggi da sulla base di un comune presupposto (l'indipendenza dalla borghesia e dai suoi governi) sviluppino una comune condivisione di un rinnovato programma dei rivoluzionari per l'oggi.

Sarà il nostro secondo congresso (nell'estate 2009) a fare un bilancio complessivo del percorso compiuto. Già ora possiamo però registrare i passi avanti compiuti in questi primi due anni. Alla diffusione territoriale del nostro partito si è accompagnato un irrobustimento delle nostre – certo ancora fragili e povere di risorse – strutture periferiche. Sulla base di principi chiari tanto in campo politico come organizzativo (essendo le due cose strettamente intrecciate), evitando scorciatoie che altri pensavano di aver trovato, abbiamo proseguito nel difficile lavoro di costruzione di un partito di militanti inseriti nelle lotte. Oggi vediamo i primissimi frutti di questo impegno. L'incoraggiante risultato quantitativo e qualitativo del seminario di settembre; l'ingresso nel partito, in queste settimane, di nuovi militanti, specialmente giovani e giovanissimi; la partecipazione visibile e riconoscibile in ogni lotta e manifestazione e sciopero di questo autunno delle nostre Sezioni, sono la migliore riprova che se la strada è ancora lunga, la direzione di marcia è quella giusta.

I passi avanti compiuti anche dalla Lit-Quarta Internazionale (e registrati al recente congresso mondiale) non possono che favorire, nello stretto intreccio della costruzione nazionale e internazionale (a partire dal comune lavoro in Europa delle Sezioni della Lit), l'ulteriore rafforzamento del Pdac.

I compiti della prossima fase

Il compito prioritario del Pdac nelle prossime settimane è quello di favorire in ogni modo possibile, a partire dalle proprie forze direttamente coinvolte, lo sviluppo delle lotte e della mobilitazioni di queste

segue a pagina 15



L'Onda non si fermerà!

Lotte studentesche a Roma

Claudio Mastrogiulio

La manifestazione nazionale del 14 novembre a Roma ha sancito l'internazionalizzazione del movimento studentesco e della sua lotta. Con la presenza di delegazioni provenienti da altre nazioni europee si è dato un segnale importante, oltre che al governo italiano, anche a tutte le rappresentanze istituzionali europee. Un messaggio caratterizzato dalla volontà di far superare alla lotta i confini nazionali, rispondendo, di fatto, a una crisi economica che si sta stagiando su tutto il panorama internazionale. La risposta degli studenti è stata così forte da costringere il governo ad indietreggiare; ovviamente i passi indietro concessi non possono che avvenire sul terreno delle istituzioni borghesi e delle direttive di un capitalismo in stato comatoso. In questo senso occorre leggere il goffo tentativo del ministro Gelmini di massacrare l'Università italiana non già con la mannaia di un dl (decreto legge), ma con la cesoia di un ddl (disegno di legge) condiviso da tutto l'arco parlamentare che chirurgicamente assolve il medesimo compito spettante all'opzione legislativa scelta per la Scuola. Il movimento studentesco (d'ora in poi con questo termine si identificheranno sia gli studenti medi che gli universitari) ha dimostrato, con la sua radicalità, di essere immune al tentativo di istituzionalizzare la lotta con la parola d'ordine innocua di un referendum sul dl Gelmini. In maniera subdola, il Partito Democratico con il codazzo ferreriano del Prc, hanno avanzato questa proposta ben sapendo che, essendo la "riforma Gelmini" inserita nel decreto legge 112/2008 (Finanziaria), non si potranno sindacare i poderosi tagli inferti al sistema della pubblica istruzione italiana. Infatti, come i lavoratori e gli studenti degli ultimi sessant'anni hanno puntualmente appreso, un attacco su larga scala alle condizioni di lavoro e di studio non può essere affrontato utilizzando gli strumenti che la borghesia offre loro, ma solo con la lotta. Con il referendum, essendo la "riforma Gelmini" inserita in una legge finanziaria e di bilancio, si potrebbero

mettere in discussione solamente le marginalità come i grembiulini per i bambini delle elementari ed il cosiddetto cinque in condotta. Sarebbe come pretendere di curare un cancro con un'aspirina!

La mobilitazione a Roma

A Roma la mobilitazione è esplosa il 16 ottobre, giorno nel quale all'università "La Sapienza" si è tenuta l'assemblea di ateneo. Quest'assemblea, che avrebbe dovuto tenersi nel Rettorato, è stata così partecipata che ha dovuto avere luogo all'aperto in modo da consentire a chiunque lo volesse di partecipare; immediatamente dopo l'assemblea gli studenti (circa 5.000) hanno dato vita a un corteo non autorizzato per le vie di Roma conclusosi con l'occupazione simbolica dei binari della stazione Termini. Il giorno successivo, il 17 ottobre, si sarebbe tenuto lo sciopero generale indetto dalle sigle del sindacalismo di base a cui gli studenti (medi ed universitari) hanno partecipato massicciamente. Nei giorni che vanno dal 18 al 30 ottobre (data dell'oceanica manifestazione in occasione dello sciopero tardivo targato Cgil) si sono susseguite le occupazioni di numerose facoltà, anche in realtà da sempre refrattarie a far proprie le mobilitazioni. Cioché si sono avute occupazioni (alcune delle quali stanno continuando) all'università "La Sapienza", a Tor Vergata ed anche a Roma Tre. Sul versante delle scuole (medie ed elementari) le occupazioni si sono allargate a macchia d'olio coinvolgendo professori, lavoratori della scuola e finanche i genitori degli studenti che, in numerose occasioni, hanno passato notti intere negli istituti scolastici insieme ad i propri figli. Tra le tante realtà in mobilitazione è possibile segnalare i seguenti istituti: Ripetta, Vivona, Pasteur, Torricelli, Cartesio, Fermi, Seneca, Talete, Mariani, Caravillani, Manara, Kennedy, Virgilio, Colonna, Platone, Keplero, Socrate, Cavour, Albertelli, Newton, Galilei, Plinio, Tasso, Visconti, Giulio Cesare, Giordano Bruno, Nomentano, De Chiri-

co, Russell, Tor Carbone, Democrito, Enriques, Anco Marzio, Labriola, Augusto, Ruiz.



il santino della Gelmini

Il 29 ottobre è il giorno dell'infame aggressione fascista di Piazza Navona ad un corteo di studenti medi. Nel corso di un corteo di studenti nei pressi del Senato (dove si votava la "riforma Gelmini") un gruppo di appartenenti al movimento neofascista Blocco Studentesco vi fanno irruzione con un camioncino carico di mazze chiodate, spranghe, coltelli e tirapugni iniziando a colpire i giovani disarmati. La notizia del pestaggio arriva all'università "La Sapienza", da dove parte un corteo per giungere a Piazza Navona e dare manforte agli aggrediti. I neofascisti, all'arrivo degli studenti universitari, si

schierano militarmente, ed armati di tutto punto iniziano la loro aggressione. All'arrivo delle forze dell'ordine i neofascisti, che ormai sono accerchiati, vengono protetti attraverso la creazione di un cordone e, soprattutto, grazie alla carica poliziesca nei confronti degli studenti aggrediti!. I fatti di piazza Navona hanno mostrato ancora una volta la chiarezza della tattica che il potere politico utilizza per reprimere ogni movimento che abbia come obiettivo quello di opporsi allo stato di cose presenti. Anche Maroni, così come i suoi predecessori (vedi Cossiga), utilizza (prima della vera e propria repressione poliziesca, arrivata puntualmente anche in occasione del corteo del 7 novembre alla stazione Ostiense di Roma) l'arma delle infiltrazioni fasciste nei movimenti di lotta confermando ancora una volta la tesi storica dei fascisti come "cani da guardia della borghesia".

Il giorno successivo, il 30 ottobre, si tiene una partecipatissima manifestazione che, sommando i partecipanti allo sciopero indetto dalla Cgil, riversa per le vie di Roma più di 1,5 milioni di persone paralizzando tutta la città. La manifestazione degli studenti termina a Trastevere con un "assedio" simbolico al ministero della Pubblica Istruzione presidiato da un centinaio di poliziotti e carabinieri.

Solo la lotta e l'unità con i lavoratori pagano!

Dopo anni di letargo, finalmente il movimento studentesco è tornato. Il Partito di Alternativa Comunista saluta con gioia questa ritrovata radicalità e lavora con le sue energie militanti per far sì che questa lotta si generalizzi e si unisca con tutto il mondo del lavoro in modo tale da creare le reali condizioni per uno sciopero generale ed unitario che veda come protagonisti i lavoratori, i precari, i disoccupati, gli studenti, gli immigrati; in poche parole tutte quelle realtà sociali sfruttate inesorabilmente da questo anacronistico ordine economico e sociale (18/11/2008).

Anche in Sardegna l'Onda fa il suo giro

Cronaca delle lotte studentesche cagliaritanane

Luigino Piscis

L'offensiva del governo Berlusconi nei confronti della scuola, dell'università e della ricerca è di una portata tale che ormai possiamo tranquillamente affermare che l'offensiva della borghesia in crisi contro le residue strutture dello stato sociale sta raggiungendo il suo picco storico. Dopo anni di tagli umilianti, di riforme destrutturanti e dequalificanti, di compressione della cultura critica nei conformistici canali dell'ossequio accademico, arriva il colpo di mannaia.

La risposta dell'università

Già da luglio, mentre il grosso della città prendeva il sole al Poetto (la più famosa spiaggia cagliaritanana, ndr), le realtà studentesche più attive cominciarono a produrre i primi documenti di informazione e di allerta. L'entità dei tagli, lo spettro delle fondazioni, il turn-over: appariva subito nitida la portata della sfida e lo sforzo da compiere per raccogliarla. Uno sforzo organizzativo e politico allo stesso tempo, portato avanti per tutto settembre e per la prima decade di ottobre attraverso attività studentesche e volantaggi a tappeto, utili per catalizzare l'attenzione e raccogliere le risorse umane per la lotta. Il tempo per le grandi assemblee organizzative giunge a maturazione e i promotori raccolgono stupiti il lavoro militante di settimane: parecchie centi-

naia di studenti si assiepano nelle aule universitarie alla ricerca di una discussione che conduca alla reazione organizzata. Infatti, si indicano occupazioni di spazi importanti e visibili, assemblee permanenti e assemblee organizzative a seconda del livello di maturazione della lotta nei particolari contesti di facoltà. A fine ottobre l'onda che monta dentro l'Ateneo è pronta a invadere le vie cittadine.

Lo sciopero del 30 ottobre e il corteo del 7 Novembre: due prove di maturità

Due grandi cortei che portano in piazza una generazione piena di inquietudini ed interrogativi; una generazione che sta cercando i suoi codici di protesta per respingere quella idea di alta formazione che il padronato e i governi vogliono imporre. Circa diecimila persone sfilano il 30 ottobre. Palese è l'identità dello schieramento sociale che si sente minacciato dal governo: precari della scuola, dell'università e della ricerca, padri e madri che sostengono le ragioni dei figli, figli che sostengono quelle dei genitori. Gli spezzoni degli universitari e dei medi, di gran lunga i più grossi e chiassosi, sviluppano gli slogan e la disciplina di piazza. Una nuova generazione è scesa in strada e la città se n'è accorta. Il governo, chiaramente no. Con l'arroganza che lo contraddistingue si scopre anti-baronale e anti-clientelare. L'onda è uno spruzzo di marionette strumentalizzate che tornerà in aula quando vorranno i burattinai. Forse non ci siamo spiegati. Altre diecimila persone sfilano il 7 ma

questa volta sono tutti studenti. L'onda cresce perché nelle facoltà e nei plessi si lavora duro ogni giorno. La calendarizzazione della didattica in piazza, l'autogestione, le assemblee tematiche, i volantaggi informativi; e ancora le plenarie d'Ateneo, le riunioni quotidiane nelle facoltà, la gestione dei rapporti con la stampa e il lavoro dei vari gruppi tematici. Ciò che si è sviluppato come protesta può far tesoro della maturità raggiunta e concepire proposte: l'università che vogliamo è sempre stata dentro di noi. Solo la lotta poteva farla emergere con determinazione.

Lo sciopero del 14 e la tre giorni romana: l'università che vogliamo siamo noi

Il truffaldino decreto 180, presentato come una sostanziosa apertura del governo, ci ha fatto ridere già dal primo comma. Ormai abbiamo imparato a leggere tra le righe la bontà governativa. Viene rafforzata la posizione dei baroni e marginalizzata quella dei ricercatori nelle commissioni di reclutamento per la docenza. I 350 milioni che tagliò Mussi ci vengono restituiti (350 - 350 = zero! Grazie! Che generosità). Vengono precipitosamente reperiti fondi comunitari dalle zone depresse e assegnati a borse e alloggi, nessun investimento sociale sulla ricerca e l'alta formazione per tutti, nessun passo indietro sulle fondazioni: forse non ci siamo fatti sentire abbastanza, o non ci siamo capiti. Il 14 siamo scesi di nuovo in piazza per dimostrare che l'onda non si arresta ed è capace di evoluzioni positive. Ancora in diecimila in piazza

per rendere palese che la capacità del movimento di impadronirsi dei flussi metropolitani non cede alla stanchezza accumulata. Una folta delegazione cagliaritanana è partita per Roma da dove esce l'Università che vogliamo. Ora sta a noi irrorare con le idee e incidere con l'azione fino a raggiungere gli obiettivi dichiarati. Il governo deve retrocedere. I tagli e le fondazioni devono essere ritirati.

Analisi conclusiva

Se riusciremo a comprendere fino in fondo la portata storica del disegno dei governi borghesi negli ultimi venti anni, se saremo capaci di creare un fronte unico organizzato contro tale disegno, il seme gettato dalla lotta universitaria potrà svilupparsi e intrecciarsi con le lotte dei precari, dei disoccupati e dei lavoratori. La vittoria contro questo disegno è di lungo corso e va al di là della fisiologica longevità dei movimenti universitari e studenteschi. Ma questa grande palestra autogestita di idee e di passioni lascerà comunque il segno in questa generazione. Una generazione conscia della perennità del malgoverno, della preziosità di un pubblico efficiente, della necessità della socializzazione delle opportunità e del benessere, della precarietà del futuro causata da un sistema economico socialmente fallimentare. Cercheranno di canalizzarci verso la smobilitazione delle coscienze. Non facciamoci prendere (21/11/2008).

Upnews

Grembiule e Moschetto

Monsignor Bagnato, aprendo i lavori del consiglio permanente della Cei, ha dichiarato: «Sul fronte della scuola si stanno mettendo in campo innovazioni e recuperi che le daranno maggiore credibilità ed efficacia». Cioè: maestro unico, libro unico, moschetto unico, grembiolino nero per i maschietti e bianco per le femminucce, alzabandiera, inno, in fila per tre, tutti in piedi e battete le mani. I bambini italiani sono tutti dei balilla. E' stato poi rimarcato che: «La vera chiave di volta sarà il riconoscimento del ruolo primario della famiglia, messa in condizione di scegliere in un sistema effettivamente paritario e integrato, dove ad emergere siano le diverse opportunità in vista di abilità giovanili obiettivamente più apprezzabili». Cioè: tutto questo conta poco, se non si sganciano più risorse per le scuole cattoliche. (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news: upnews-subscribe@domeus.it
Per l'archivio: <http://domeus.it/circles/upnews>

Bologna: lavoratori della scuola sul piede di guerra!

Intervista a Francesco Bonfini, coordinatore regionale della Cub scuola in Emilia Romagna

La Cub scuola Emilia Romagna è scesa in piazza a Roma il 17 ottobre con un proprio spezzone: come giudichi il risultato di quella giornata?

Lo sciopero del 17 e la manifestazione hanno avuto un effetto deflagrante. Grazie al 17 i sindacati concertativi sono stati costretti ad indire lo sciopero del 30, gli studenti universitari, hanno preso coraggio e hanno espresso contenuti e forme di protesta avanzati, il governo ha cambiato tono, la Fiom ha proclamato lo sciopero del 12 dicembre e Epifani, stretto tra la volontà di conflitto della base e le manovre filogovernative della Cisl, è stato costretto a proclamare lo sciopero generale. Insomma, una bella risposta a chi considera ormai inutile e superato lo strumento dello sciopero. In Emilia Romagna la Cub Scuola è attiva solo da due anni e mezzo. Abbiamo impiegato questo periodo per definire una linea condivisa e coerente e creare un gruppo di militanti che è cresciuto molto sul piano organizzativo e di elaborazione. Il Gruppo di lavoro Precari ha elaborato una propria piattaforma e ha messo in piedi numerosi momenti di protesta in piazza e di informazione. L'attività svolta in perfetta solitudine per due anni è risultata però fondamentale quando i provvedimenti di attacco alla scuola del governo hanno chiarito che l'unica prospettiva di sopravvivenza per i precari era la lotta. Molti giovani lavoratori hanno così trovato nel percorso di lotta che avevamo tracciato la risposta alla propria legittima rabbia. Credo che l'adesione alle mobilitazioni organizzate dalla Cub Scuola non sia casuale, ma sia frutto dell'impostazione che avevamo costruito fin dall'inizio. Questi lavoratori hanno saputo individuare chi era coerentemente intenzionato a fornire strumenti per organizzarsi e mobilitarsi; chi cioè non si è vergognato di dire che dovevamo difendere i precari ed i posti di lavoro e non si è nascosto dietro una comoda posizione di semplice difesa della scuola. Credo che questi elementi spieghino l'ottimo spezzone che siamo riusciti a portare a Roma, pur se siamo un'organizzazione nata da poco.

Come pensi sia possibile oggi proseguire le lotte dei lavoratori della scuola contro la Gelmini? Come giudichi la proposta di un referendum?

A parte gli ostacoli tecnici all'uso del referendum, questa proposta ci sembra un goffo tentativo di dichiarare il "tutti a casa" da parte di forze politiche e sinda-

cali che sono state costrette dalle proteste spontanee ad intervenire sulle politiche scolastiche, anche in contraddizione con la propria linea tradizionale, e che ora cercano di far smobilitare il movimento, forse per riacquistare il controllo della situazione, ma anche perché non sono genuinamente contrarie alle logiche di devastazione e privatizzazione della scuola proposte dall'attuale governo. Noi siamo invece convinti che l'unico modo per non svendere le lotte per un piatto di lenticchie sia che i lavoratori stessi decidano in prima persona i contenuti e le forme delle lotte, senza rilasciare deleghe in bianco. In queste settimane ci stiamo incontrando per discutere sulla mutata situazione ed organizzarci di conseguenza. Con l'approvazione del Decreto 137 si apre un nuovo scenario nel quale dovremo essere in grado di sostenere la lotta nel lungo periodo. Da un lato è necessario preparare la resistenza nei collegi dei docenti, dall'altro coinvolgere quei lavoratori che non hanno ancora compreso l'importanza della posta in gioco. Penso in particolare agli Ata che subiranno i tagli più pesanti. Come Cub penso sia necessario essere il più possibile compatti in modo da avere la forza per costruire mobilitazioni molto incisive. Parlo di quelle pratiche di protesta che negli altri paesi sono considerate prassi e che in Italia vengono invece bollate come "illegali" e "selvagge". La fase in cui era necessario lavorare per costruire il consenso dell'opinione pubblica è terminata. Ora, per vincere, è necessario che i lavoratori dimostrino di essere forti. Per capirci, ritengo che i lavoratori dell'Alitalia in queste settimane ci stiano indicando la strada giusta.

La Cub scuola in Emilia Romagna si è mobilitata anche contro Fioroni. Pensi ci sia continuità tra quanto fatto dal precedente governo e l'attuale attacco alla scuola pubblica?

Leggendo con attenzione le proposte del centrosinistra del 2006 era chiaro che non c'era nessuna intenzione di abrogare le norme della destra, rilanciare la scuola pubblica e dare risposte ai problemi salariali ed al precariato. La continuità tra le politiche dell'attuale ministro e la gestione Fioroni viene evidenziata dalle stesse leggi targate Gelmini. Nelle tabelle pubblicate dal ministero viene evidenziato come il 30% dei tagli sia frutto delle finanziarie Fioroni-Padoa Schioppa. Inoltre il frutto della "politica del cacciavite" con cui Prodi diceva di voler neutralizzare la riforma Moratti è stato che la riforma è



ancora lì ed ora viene sfruttata per dare addosso ai lavoratori. Ma non si tratta di semplici errori. Da un lato sia il centrodestra sia il centrosinistra vogliono ridurre la spesa nell'istruzione per dirottare i fondi verso imprese e scuole private (Fioroni è riuscito a garantire alla scuola privata più fondi di qualsiasi altro ministro), dall'altro ci si vendica delle conquiste dei lavoratori degli anni Sessanta e Settanta ridimensionando lo strumento che ha il compito di garantire ai figli dei lavoratori pari possibilità culturali e di formazione. Un esempio lampante è stata la partita sulle assunzioni dei precari. Prima sono state promesse 150.000 assunzioni in tre anni (a fronte di una previsione di 200 mila pensionamenti) e contemporaneamente sono stati tagliati i posti disponibili, poi è intervenuto Padoa Schioppa e ha dimezzato le assunzioni. Ora Berlusconi, non solo intende bloccare tutte le assunzioni, ma nega addirittura che esistano 150 mila lavoratori che perdono il posto di lavoro, visto che questi paladini della "flessibilità" sono i primi a contare contratti a progetto, a chiamata o collaborazioni varie come posti di lavoro guadagnati, ma quando licenziano negano che quelli dei precari siano realmente posti esistenti. Insomma, mi pare che centrodestra e centrosinistra abbiano di fondo lo stesso sogno di scuola, quella di impronta

anglosassone, escludente e classista da un lato e redditizia dall'altro, con tutto ciò che questo comporta per i diritti dei lavoratori.

Quali le prossime scadenze di lotta?

E' prevedibile che dopo due mesi di mobilitazioni ci sia un momento di stanchezza e di delusione, dobbiamo quindi valutare attentamente le nostre scelte per evitare di portare i lavoratori a disperdere le energie. Ci sono diverse iniziative in cantiere, alcune già indette da altre organizzazioni. Se è chiaro che per scongiurare questo governo i lavoratori devono muoversi in massa è pur vero che bisogna chiarire quali siano i punti rispetto ai quali non possiamo prescindere. Qualsiasi iniziativa unitaria dovrà prevedere il ritiro della Legge 169 e dell'articolo 64 della Legge 133, l'assunzione dei precari su tutti i posti disponibili e l'avvio di politiche dei redditi che si dirigano verso il recupero del potere d'acquisto perso dai lavoratori da quando sono in vigore gli accordi del '93 (una perdita di circa 7.000 Euro l'anno). Non ci sfugge che, il 30 ottobre, mentre sfilavano in corteo per le vie di Roma, Cisl e Uil hanno firmato un protocollo d'intesa col governo sul rinnovo dei contratti pubblici che anticipa la Legge Aprea, riducendo i nostri salari.

Parallelamente, se solo non ci fosse stato lo sciopero del 17 ottobre ora Epifani avrebbe già firmato l'accordo con confindustria sulla riforma della contrattazione, così come ha firmato l'accordo con Cai nella vicenda Alitalia. Insomma, qualsiasi lotta unitaria dovrà avere al centro una piattaforma chiara, decisa direttamente dai lavoratori.

Come Cub Scuola Emilia Romagna porteremo al Coordinamento Nazionale previsto per il 23 novembre la proposta di costruire il blocco degli scrutini del secondo quadrimestre. E' una proposta molto forte che può essere realizzata solo attraverso un'attività capillare di convinzione, andando nelle scuole a persuadere ogni singolo lavoratore. Non posso fare previsioni sulla riuscita di questa iniziativa e se la categoria sarà disposta ad esporsi fino a questo punto, ma sono certo che siamo ad un bivio nel quale non possiamo permetterci esitazioni.

Contemporaneamente a Bologna i precari saranno in piazza ogni venerdì, fino alle prossime vacanze per mantenere alta l'attenzione sul loro dramma e per cercare contatti con tutti gli altri settori di lavoratori.

L'unità delle vertenze di lotta può infatti essere la chiave per imprimere una svolta alle lotte sociali di questi mesi.

(20/11/2008)

Upnews

MAI PENSATO

Il giorno dopo, il premier precisa: "Non ho mai pensato di mandare la polizia nelle facoltà". Alcuni maliziosi gridano al solito Berlusconi, che un giorno dice una cosa e il giorno dopo la smentisce, ma in realtà il Cavaliere non ha smentito di aver DETTO di voler mandare la polizia nelle facoltà, ma ha detto di non averlo mai PENSATO. Per risolvere l'apparente contraddizione, basti pensare al triste caso di un anziano signore, con il cervello ormai schiacciato dai continui lifting e lesionato dagli effetti collaterali dei numerosi trapianti di capelli, al quale talvolta (anzi, molto spesso) può capitare di aprire bocca e dichiarare qualcosa, senza aver la benché minima idea di quello che sta dicendo. (k.)

TORINO NON STA MAI FERMA!

Studenti e lavoratori uniti nella lotta

Giuliano Dall'Oglio

Torino non sta mai ferma. Questo era lo slogan che dominava sui manifesti del capoluogo piemontese durante i giorni della protesta studentesca. Gli studenti torinesi hanno dato inizio alla mobilitazione da fine settembre. La legge Gelmini, approvata furbescamente a fine agosto mentre tutti erano ancora sotto l'ombrellone, trasforma gli atenei in fondazioni private e stabilisce un turnover secondo cui ad ogni dieci insegnanti che maturano la pensione ne verrebbero assunti soltanto due, prevede tagli alla ricerca e trasformazione dell'università a scuola d'élite. La protesta contro il decreto Gelmini nasce esattamente appena finita la bella stagione. Studenti universitari di diverse facoltà, hanno dato vita alla mobilitazione indossando camicie bianchi con su scritto "io indosso la protesta" occupando la sede del rettorato e delle facoltà. Le pri-

me facoltà ad essere occupate sono state agraria, veterinaria e medicina. Subito dopo anche gli studenti di altre facoltà, tra cui giurisprudenza e scienze politiche hanno seguito la giusta strada delle occupazioni.

Nei giorni successivi fu indetta una grande manifestazione studentesca che ha visto scendere in piazza studenti elementari accompagnati dai genitori, studenti medi e universitari appoggiati da insegnanti e docenti. Da quella manifestazione nascono e si sviluppano movimenti e assemblee permanenti. Nasce il movimento dell'onda anomala che annovera tra le sue fila studenti, ricercatori e docenti, l'assemblea No Tremonti del politecnico di Torino che ha portato all'occupazione di Palazzo Nuovo sede dell'ateneo piemontese. Gli studenti medi hanno dato vita ad occupazioni di licei e istituti professionali seguendo l'esempio degli studenti universitari. Nel giorno in cui il ministro Gelmini era a Torino per presiede-

re un convegno, diecimila tra studenti, ricercatori e docenti, si sono riversati nel capoluogo piemontese sfidando la pioggia torrenziale ed hanno impedito al ministro Gelmini di presentarsi e parlare. Nel giorno dello sciopero indetto dalla Cgil, il movimento studentesco con ottantamila presenze egemonizzò la mobilitazione gridando al ministro Gelmini e al governo: "Noi la crisi non la paghiamo". Dunque, studenti e lavoratori scendono in piazza per la difesa della scuola pubblica e del lavoro costruendo un fronte unitario di lotta con operai, lavoratori e immigrati. Soprattutto, non mancano di incontrare gli operai davanti ai cancelli di Mirafiori per urlare che gli studenti che non possono pagare tasse stratosferiche, i precari della scuola e dell'università e gli operai in esubero o cassa integrazione hanno gli stessi nemici: banchieri e capitalisti.

Dopo le continue manifestazioni di protesta, il ministro Gelmini, ha cercato di correggere il tiro e creare una divisione tra

gli atenei: infatti la modifica della legge prevede la possibilità da parte degli atenei "virtuosi" (ovvero le università che hanno avuto negli ultimi anni una spesa minore) la possibilità di gestirsi il turnover e di scegliere in materia di fondazioni. Ciò ha causato il prevedibile cambio di rotta da parte dei rettori che prima avevano minacciato addirittura le dimissioni in caso di passaggio della legge e ora sembrano andare a braccetto con il governo come dimostra la cerimonia di apertura dell'anno accademico al Politecnico, contro cui è stata organizzata una contro inaugurazione da parte degli studenti dell'Assemblea No Tremonti. Le mobilitazioni non si fermano e studenti, ricercatori e docenti sono decisi a continuare la protesta fino al ritiro definitivo della legge senza passare per alcun referendum e perseguendo una lotta ad oltranza senza se e senza ma.

(20/11/2008)

Università Statale di Milano: lavoratori nell'onda!

Intervista ad Alberto Airoidi, Rsu Università Statale di Milano e membro del direttivo provinciale milanese Flc-Cgil

La Statale di Milano ha conosciuto un momento straordinario di mobilitazione studentesca: ce ne parli brevemente?

La mobilitazione in Statale ha avuto un andamento diverso rispetto ad altre città. E' partita in luglio come mobilitazione dei lavoratori contro il DL 112: c'è stata l'assemblea più grossa degli ultimi 10 anni e successivamente un presidio davanti alla prefettura. A settembre la Flc-Cgil, che aveva promosso da sola le iniziative di luglio, ha spinto per costruire gli "Stati generali" d'ateneo. Convinti gli altri sindacati e la rsu, si è passati all'organizzazione, mentre a livello nazionale scoppiava la protesta studentesca. La fase più alta della mobilitazione è stata nella seconda metà di ottobre: agli Stati generali hanno partecipato 2000 persone, ovviamente la maggioranza erano studenti. Si è dato poi vita a un corteo spontaneo, così come il giorno della conversione del DL Gelmini. La partecipazione è stata forse superiore a quella della "Pantera" del 1990. Tuttavia è evidente la debolezza politica: scarsa capacità di gestione delle assemblee, contenuti troppo relegati nei gruppi di lavoro, ingenuità. Per esempio, soprattutto nelle facoltà scientifiche, si sentono talvolta interventi che fanno proprio lo slogan della meri-

tocrazia, senza rilevarne, per lo meno, le ambiguità. Una situazione parzialmente diversa c'è solo a Scienze politiche. A Milano, oltre a quasi 20 anni di scarsissima mobilitazione universitaria, si sconta anche una presenza politica quasi nulla nelle scuole superiori.

Tu sei Rsu Flc-Cgil: c'è stata un collegamento tra lotte studentesche e lotte dei lavoratori? In che termini si è articolato?

Come accennato sopra gli studenti si sono mobilitati a fianco dei lavoratori: agli Stati generali, negli scioperi del 17/10 e del 14/11. Alcuni delegati sindacali seguono le iniziative e intervengono nelle assemblee studentesche. Credo sia uno degli aspetti più positivi, una novità rispetto alla "Pantera". Devo però chiarire che questa è l'impostazione della Flc: altre sigle sindacali non mostrano alcun interesse per questo tipo di intervento. Basti pensare che il 17/10, a bloccare i cancelli insieme agli studenti, c'erano solo i militanti della Flc. L'adesione è stata di gran lunga la più consistente degli ultimi anni. Agli studenti abbiamo da subito precisato che noi siamo per la difesa dell'università dai tagli previsti dalla l.133, che affosseranno gli atenei già dal 2010, ma che la l.133 colpisce direttamente i lavoratori anche con tagli al salario accessorio,

blocco del turn over e le famose misure vessatorie contro chi è in malattia. Inoltre contiene altri provvedimenti gravissimi riguardanti precarietà e incidenti sul lavoro.

La Cgil della Statale di Milano ha deciso di aderire allo sciopero generale del 17 ottobre. Perché questa scelta?

Noi siamo stati, da subito, per l'abrogazione della L.133. Abbiamo esercitato forti pressioni nel sindacato, anche lanciando un appello nazionale, per far partire la mobilitazione da subito e il direttivo provinciale ha votato un'odg che chiedeva lo sciopero entro fine settembre. Dati i deleteri ritardi nella proclamazione, la scuola è arrivata a scioperare solo il 30/10. Incredibilmente il comparto università non ha aderito a quello sciopero, privilegiando la discussione con Cisl e Uil. Nel frattempo montava la protesta, l'assemblea di luglio aveva chiesto a gran voce lo sciopero e i lavoratori volevano farlo al più presto. Noi non abbiamo un approccio settario, né corporativo: non abbiamo esitato a scioperare.

Quale prospettive vedi per il movimento, in particolare a Milano?

Il movimento ha delle grandi potenzialità, ben riassunte dallo slogan: "Noi la crisi non la paghiamo!". C'è la concreta possibilità che la lotta di lavoratori e



studenti dell'università, già strettamente legata a quella delle scuole, incontri altri settori. Noi lavoriamo per questo obiettivo. Il salto di qualità può essere fatto dotandosi di un coordinamento nazionale e cercando di unificare le vertenze, facendo piazza pulita di atteggiamenti corporativi, settari e delle resistenze burocratiche. Tutti elementi, sia ben chiaro, presenti trasversalmente in tutti i sindacati. A Milano c'è stata una scarsa partecipazione dei docenti alle iniziative comuni: molti hanno tenuto

lezioni in piazza, ma senza sentire l'esigenza di coordinarsi. Anche ricercatori e dottorandi tendono a seguire un proprio percorso. Noi cerchiamo di coinvolgerli il più possibile, ma senza illusioni, sul presupposto che la vera riforma non passa dai baroni. Abrogazione della L.133 e autoriforma dell'università continueranno a essere terreno di unificazione e di chiarificazione. Avanzaremo proposte per la contrattualizzazione dei docenti, contro il meccanismo di cooptazione

dei ricercatori, contro il sistema oligarchico di governo degli atenei, e daremo il nostro contributo su questioni non strettamente universitarie. Una fra tutte: se noi la crisi non la paghiamo, chi deve pagarla e come? Infine ci batteremo contro qualsiasi tentativo di legittimazione di fascisti e simili. Abbiamo subito polemizzato contro la lista di sinistra universitaria, che è andata a intervenire in un'assemblea di azione universitaria, convocata con gran disprezzo di servizio d'ordine.

Le lotte all'Università di Bari

Tra potenzialità e tentativi di strumentalizzazione

Pasquale Gorgoglione

Gli studenti e i lavoratori, che non intendono rinunciare al proprio diritto fondamentali di studiare e lavorare, inondano le piazze d'Italia e iniziano a gridare con forza che non intendono pagare la crisi, si autorganizzano, creano momenti di lotta che respingono gli attacchi di un governo che vuole far pagare la crisi ai lavoratori e ai figli dei lavoratori. Si è aperta, dunque, una nuova e straordinaria fase di protagonismo politico delle nuove generazioni. Anche a Bari.

Ora, però, c'è qualcuno dalle mie parti che ancora viene in assemblea e continua a raccontare che il movimento non è una cosa politica, bensì è altro. "E' un Onda anomala" - sì, in effetti tanti giovani così determinati non si vedevano da anni, penso io - "una marea liquida e inafferrabile" - liquida? Dai, vai avanti per favore! E di lì, mentre bisognerebbe trovare le aule per le assemblee, capire come fare un documento condiviso e non imposto, decidere chi mandare a Roma e con quale autorità, inizia a sciorinare "utopie concrete", "mareggiate", citazioni di Tom Benetollo e... "non avrai intenzione di arrivare a Madre Teresa?" gli dice un'altro.

In effetti lo schema è vecchio e mi ricorda tanto i discorsi dei dirigenti di Rifondazione nel movimento no global. Qualcuno riesce ad attirare l'attenzione di tutti grazie a una formidabile retorica, le assemblee diventano inutili luoghi dove, con toni letterari, si inizia a parlare di tutto tranne che delle cose di cui ci sarebbe davvero bisogno per il futuro del movimento. Quando qualcuno prova a introdurre dei contenuti o solleva le questioni organizzative più importanti (trovare le aule, fare documenti, capire come si fa ad eleggere delegati in modo democratico) c'è sempre la solita piccola troupe di burocrati, associati Udu e piccoli burocrati di Rifondazione sotto copertura, che inizia ad inveire: «Non siamo sessantottini!», «Non facciamo politica!».

A questo punto si raggiunge il massimo dell'ipocrisia e si capisce che le intenzioni di questi signori

non sono delle migliori, non solo perché il tentativo di privare di spessore politico il movimento va contro le linee di indirizzo dell'assemblea generale del 15/16 novembre a Roma; ma anche perché va anche contro ogni logica. Se il movimento non è politico è semplicemente "motorio", il che significa che si può muovere agevolmente nelle mani di qualche abile burattinaio. Lo si capisce quando, subito dopo, aggiungono: "dobbiamo provare tutte le strade, anche quelle istituzionali". Per capire cosa questo significa bisogna ricordare la manifestazione studentesca tenutasi a Bari il 28 ottobre. In quella occasione si trovavano "casualmente" da quelle parti il presidente della regione Puglia Nichi Vendola, uno che con i suoi voti nel parlamento italiano ha dato una picconata al sistema dell'istruzione pubblica, il sindaco di Bari nonché segretario regionale del Pd Michele Emiliano, e il presidente della Provincia, già noto imprenditore della pasta, Vincenzo Divella. Tutti e tre sono intervenuti in maniera banditesca alla manifestazione, cercando di strappare applausi e dimenticandosi, tra l'altro, del fatto che puntualmente finanziano le scuole private per centinaia di milioni. Nessuno di quei piccoli ma certamente promettenti burocrati ha avuto nulla da ridire: non era forse quella strumentalizzazione politica?!

A questo punto è chiaro che questi signori vogliono solo accreditare i loro referenti politici nelle istituzioni e difenderli da possibili prese di coscienza degli studenti. Sono totalmente disinteressati alle sorti del movimento, arrivando finanche a boicottare l'unica facoltà occupata della città.

Per fortuna questi agenti conservatori nel movimento sono isolati. Il risveglio delle coscienze c'è stato e ora gli studenti iniziano a fare politica, mettono in discussione le leggi di distruzione dell'università, sostenute da tutti i politici borghesi. Il movimento deve ora andare verso un sistema di discussione più democratico e produttivo.

Serve una strutturazione nazionale, con elezione di delegati non autoreferenziali: dobbiamo prendere esempio dalla vittoria del movimento giovanile francese contro il Cpe.

Facciamo come in Francia! 🗣️



Se vuoi che la crisi la paghino banchieri e padroni...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO 20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD)**

SIMPATIZZANTE 30 o più euro (disoccupato)

50 o più euro (lavoratore)

SOSTENITORI 35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD)**

ESTERO 50 euro

*1CD di canti di lotta

**1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

Per informazioni: redazione@alternativacomunista.org

Modalità di pagamento:

Vaglia Postale su C/C Postale n. 13740212 intestato a Francesco Ricci - Via Ghinaglia, 29 - 25100 - Cremona specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.

Il capitalismo e le sue crisi periodiche

Abc del marxismo

Antonino Marceca

In questi giorni carta stampata e programmi televisivi ospitano interventi di opinionisti, economisti, politici, sindacalisti e professori universitari, sia di orientamento liberale che socialdemocratico, i quali immancabilmente attribuiscono la crisi all'attività speculativa bancaria, all'imprudenza, alla negligenza dei governi borghesi, per proporre infine come soluzioni: il sostegno pubblico alle banche e alle imprese, la pace sociale e i necessari sacrifici dei lavoratori per superare il difficile momento che attraversa il Paese. Nessuno di questi signori spiega i meccanismi economici che periodicamente determinano la crisi capitalistica.

Ne *Il Capitale*, l'opera più importante dedicata allo studio dell'economia capitalistica, Karl Marx analizza i meccanismi fondamentali delle crisi cicliche del capitalismo, Lenin ne *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* ha studiato la nascita del capitale finanziario, come risultato della fusione del capitale industriale e bancario. Proprio per fornire i primi strumenti di analisi e stimolare la lettura e l'approfondimento dell'opera dei due grandi rivoluzionari, accenneremo in queste brevi note al modo capitalistico di produzione, alla costituzione del capitale finanziario e al meccanismo strutturale che determina le crisi periodiche del capitalismo.

Il modo di produzione capitalistico

Il modo di produzione capitalistico è caratterizzato dalla produzione di merci, lo scopo della produzione di merci non è quello di soddisfare i bisogni dei loro produttori, ma è quello di realizzare il massimo profitto. Per realizzare questo obiettivo il capitalista effettua degli investimenti che possiamo classificare in capitale variabile (Cv, i salari necessari all'acquisto della forza lavoro) e capitale costante (Cc, i capitali necessari all'acquisto di macchinari, materie prime, strutture, ecc). Karl Marx ha dimostrato che il valore delle merci (il prezzo medio di produzione) è determinato dal tempo socialmente necessario per produrle (teoria del valore-lavoro). Ma solo la forza-lavoro crea nuovo valore, mentre i macchinari e le materie prime (Cc) si limitano a restituire il valore apportato da precedenti fasi lavorative.

Nel sistema capitalistico la forza-lavoro è considerata una merce, e come tutte le merci ha un prezzo

(equivalente al salario che il capitalista anticipa, ossia il Cv). Questo prezzo è determinato, oltre che dalla lotta di classe, dal valore socialmente necessario per riprodurre la forza lavoro nelle condizioni storiche date (cibo, vestiario, abitazione, ecc).

La differenza tra il valore creato dall'attività lavorativa e il salario percepito costituisce il plusvalore, cioè la parte di valore che viene appropriata dal capitalista. Per aumentare il plusvalore (Pv) i capitalisti possono agire sui salari, abbassandoli, o sull'orario di lavoro, prolungandolo, oppure aumentando la produttività del lavoro attraverso l'introduzione di nuovi macchinari. Il valore della merce si realizza nel mercato con la vendita, permettendo l'aumento del capitale iniziale investito dal capitalista; questa capitalizzazione costituisce il "saggio di profitto", che si realizza solo dopo un completo circuito di produzione-vendita-capitalizzazione.

La produzione di merci viene realizzata per un mercato anonimo, retto dalla legge della concorrenza, dove ogni imprenditore si sforza di produrre il massimo (stessa quantità di merci in minor tempo) senza curarsi di quanto producono gli altri che operano nello stesso settore, determinando la cosiddetta anarchia della produzione capitalistica. L'obiettivo è quello di abbassare il prezzo di produzione al di sotto della media e sconfiggere la concorrenza.

La caduta tendenziale del saggio medio di profitto

La concorrenza porta i capitalisti a investire in modo crescente in macchinari e in tecnologie per produrre di più e ad un costo inferiore. Questo processo inevitabilmente porta ad aumentare la quota di Cc e di ridurre il Cv. Questa diversa proporzione determina l'aumento della composizione organica del capitale e la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. In una prima fase, la crescita di investimenti in Capitale costante permette un aumento del tasso di profitto. Questa associazione caratterizza la fase di crescita del ciclo capitalistico. In seguito inesorabilmente il tasso di profitto inizia a scendere e i capitalisti riducono gli investimenti, in questo modo inizia la fase di discesa del ciclo capitalistico.

Questo meccanismo è possibile descriverlo attraverso una formula matematica: il tasso di profitto (Tp) è dato dal rapporto tra il plusvalore (Pv) e il capitale investito ($Tp = Pv/Cc+Cv$). Quando aumenta il capitale costante rispetto al capitale varia-

bile, si riduce il plusvalore e di conseguenza il tasso di profitto.

Le crisi capitalistiche determinate dalla riduzione del tasso di profitto, si manifestano come crisi di sovrapproduzione, cioè di una enorme massa di merci che rimangono invendute, portando all'interruzione del ciclo produzione-vendita-capitalizzazione. Le grandi imprese battono le medie e piccole imprese che non riescono a stare al passo con il rinnovamento tecnologico, le aziende entrate in crisi vengono assorbite da quelle più grandi e questo processo ciclico porta alla centralizzazione e concentrazione dei capitali industriali.

Lo stesso processo avviene nel settore bancario: le banche effettuano dei crediti alle industrie e si aspettano il loro rientro con gli interessi, ma la caduta dei profitti determina la mancata restituzione degli interessi e perfino dei crediti, determinando la crisi del sistema bancario. Mentre le banche più esposte falliscono e chiudono, altre si rafforzano. E' il corrispettivo bancario della centralizzazione e concentrazione. Altre banche, le più grandi, acquisiscono azioni di controllo delle industrie, questa fusione di capitale industriale e bancario porta alla costituzione del capitale finanziario.

Una crescente speculazione

Nel tempo il processo di concentrazione dei capitali ha portato ai monopoli. Questi realizzano enormi profitti e un enorme surplus di capitali; l'esportazione di capitali nei paesi dipendenti alla ricerca di superprofitti caratterizza l'epoca imperialista. Nell'epoca imperialista domina il capitale finanziario, le crisi tendono ad assumere inizialmente la forma di una crisi finanziaria, vale a dire nel mercato dei capitali, oppure in combinazione con una crisi di sovrapproduzione. Ma in tutti i casi la loro base è sempre la caduta del tasso di profitto.

Il capitalismo nella sua fase imperialista è caratterizzato da una crescente tendenza speculativa: si viene a costituire una crescente massa di capitale parassitario (che non produce nuovo valore, né contribuisce alle condizioni per crearlo) impegnato nella ricerca del massimo profitto con la mera speculazione finanziaria, attraverso la quale si appropria di parte del plusvalore prodotto. Questo processo accentua la fragilità della economia capitalistica.

Il risultato più profondo del processo di "finanziarizzazione dell'economia", dell'aumento del capi-

tale parassitario che non produce nuovo valore, è quello di sommarsi all'azione esercitata dall'aumento della composizione organica del capitale, contribuendo ad abbassare il saggio di profitto.

L'attuale crisi capitalistica è pertanto una crisi classica che si è manifestata come una crisi di sovrapproduzione nel mercato immobiliare ed è poi esplosa come una crisi finanziaria. Diversi autori hanno dimostrato empiricamente l'esistenza della caduta del tasso di profitto studiando la sequenza del tasso di profitto negli Usa nel periodo 1948-2000, ed altri autori nel periodo 1929-2005, registrando entrambi un picco medio di aumento dei profitti nel 1967 per poi seguire la caduta del saggio di profitto.

Allo stesso tempo vi è un'altra importante evidenza: almeno dalla fine degli anni Sessanta, i cicli capitalistici non raggiungono fino a recuperare i migliori tassi di profitto del ciclo precedente. Quindi, oltre alla caduta di ogni ciclo, vi è una tendenza di declino di lungo termine. I capitalisti e i loro governi tendono a scaricare la crisi sui lavoratori e le masse popolari fino alla barbarie della guerra imperialista. L'unica reale soluzione dal punto di vista del proletariato è l'abbattimento del sistema capitalistico, il governo dei lavoratori e la costruzione di una economia pianificata: il socialismo. ☺



le code per il lavoro negli USA del '29

Il capitale trascina l'umanità nell'abisso

La crisi capitalistica mondiale

segue dalla prima

drastica riduzione del valore delle case, rendendo impossibile la rinegoziazione dei vecchi mutui, dando in garanzia l'accresciuto valore delle abitazioni.

L'insolvenza dei debitori ha però causato enormi problemi ai bilanci dei creditori, cioè delle banche. Se aggiungiamo che le stesse avevano, grazie allo sviluppo degli strumenti della cosiddetta finanza creativa, ceduto la titolarità del credito ipotecario ad altri soggetti finanziari, gli effetti dell'insolvenza dei debitori americani si è presto propagata ai quattro angoli del pianeta.

Prima sono falliti alcuni fondi d'investimento minori (della banca francese Bnp), poi è stata la volta della Banca d'affari Bearn Stern. Infine a settembre, dopo la decisione del Governo Usa di nazionalizzare i due istituti di erogazione mutui Fannie Mae e Freddy Mac, la situazione è definitivamente precipitata. Fallimenti e bancarotte di banche, assicurazioni, fondi di investimento, si susseguono giorno per giorno.

Gli effetti: chi paga?

Le borse sono crollate (ottobre è stato il mese peggiore per i mercati

finanziari dopo la crisi del '29), gli effetti si sono rapidamente diffusi all'economia reale: la General Motors nell'ultimo trimestre ha denunciato perdite superiori al valore di borsa, a questo ritmo entro la fine dell'anno non avrà più risorse per garantirsi la gestione quotidiana delle attività. Sempre negli Usa nei soli primi dieci mesi dell'anno si sono persi 1 milione di posti di lavoro.

In Italia fino ad oggi oltre 350 mila imprese sono fallite e la cassa integrazione è aumentata del 70%. Il Baltic Dry Index, che misura il costo del trasporto via mare delle materie prime, è passato dal valore di 11771 di maggio a quello di 815 di inizio novembre: significa che le navi che fino a poche settimane fa solcavano gli oceani a pieno carico, ora sono ferme nei porti. Se non viaggiano le materie prime, a breve si bloccherà la produzione.

Ciliegina sulla torta, il Fondo Monetario prevede che nel 2009 le economie occidentali (Usa, Europa e Giappone), entreranno simultaneamente in recessione, e questo per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale!

Ma a soffrire le conseguenze della crisi saranno anche gli Stati nazio-

nali, perché con la decisione di nazionalizzare o garantire il capitale delle banche, sono diventati debitori di prima istanza (tra le maggiori potenze imperialiste, l'Italia è quella che rischia più di altri la bancarotta). Altri, che avevano legato le sorti del loro sviluppo all'aumento del prezzo delle *commodities*, vedono i loro bilanci colpiti dal crollo di petrolio, minerali, prodotti agricoli ecc. A questi valori di mercato, il Venezuela estrae il greggio in perdita: il sogno del socialismo bolivariano del XXI rischia di trasformarsi a breve in un incubo.

Un copione già letto

Le cause profonde della situazione odierna, risalgono molto prima dello scoppio della crisi dei mutui americani. E' dalla metà degli anni 70, alla fine del boom postbellico, che il capitalismo vive una fase di brevi cicli espansivi, seguiti da crisi sempre più lunghe e profonde: le fasi di ripresa che seguono non sono in grado di recuperare tutto il terreno perso.

In questi 3 decenni il capitalismo è riuscito a garantirsi i profitti solo grazie a una compressione dei salari e a una progressiva distruzione del welfare state nei paesi imperia-

listi, accentuando lo sfruttamento nei Paesi coloniali e dipendenti, e grazie al recupero al mercato globale degli Stati a economia pianificata, in primo luogo Russia e Cina. Tuttavia tutto ciò non è servito a eliminare le cause della crisi odierna, cioè l'enorme sovra capacità produttiva creata dal capitalismo a livello mondiale. Questa situazione impedisce al capitale investito di essere pienamente redditizio, inoltre preclude ai capitalisti la possibilità di fare nuovi investimenti per rendere più produttivo il lavoro, in quanto essi non trovano convenientemente investire nell'economia "reale". Ecco spiegato l'enorme sviluppo del capitale finanziario, e l'emergere di bolle speculative, che negli ultimi anni hanno contribuito a recuperare, almeno parzialmente, il mancato reddito proveniente dall'economia manifatturiera.

Per uscire da questa situazione, assistiamo in queste settimane a svolte clamorose. Quasi tutti quei politici, banchieri, industriali, economisti, che fino all'estate scorsa erano paladini del "laissez faire" in campo economico, si sono rapidamente convertiti in strenui difensori dell'intervento dello Stato, come regolatore ultimo di quelle distorsioni

che il mercato da solo non è in grado di correggere.

Non dobbiamo però illuderci: l'intervento della "mano pubblica" auspicato da questi novelli seguaci di Keynes, ha come obiettivo non quello di salvaguardare o migliorare le condizioni di vita delle masse sfruttate a livello mondiale, ma di garantire al capitale di poter sopravvivere alla tempesta in atto, permettendogli di continuare a macinare profitti.

Anche il continuo richiamo alla necessità di un nuovo "New Deal" andrebbe meglio indagata.

Per far ciò, lasciamo la parola a chi ne fu il fautore, il Presidente degli Usa Franklin Delano Roosevelt, il quale una volta ebbe a dire "mi chiamano dottor New Deal, ma dovrebbero chiamarmi dottor guerra". Fu infatti grazie all'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale che la loro economia riuscì a recuperare i livelli di ricchezza che aveva prima della crisi del '29 (il Pil solo nel 1941 tornò al livello antecedente la Grande Depressione).

Quale soluzione?

E fu solo a causa delle enormi distorsioni di ricchezza (sia quelle investite nei macchinari, sia quelle

rappresentate dalle decine di milioni di proletari caduti al fronte) provocate da quel macello, che alla fine degli anni '40 il capitale ebbe la possibilità di intraprendere una nuova fase espansiva (che garantì qualche beneficio solo a una parte minoritaria della popolazione mondiale).

E ciò vale anche per l'oggi: il capitalismo in crisi sta trascinando l'umanità verso la catastrofe.

O il proletariato mondiale riuscirà, sotto la direzione della sua avanguardia politica organizzata in una internazionale rivoluzionaria, a distruggere questo sistema economico e sociale basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, o quello che il futuro ci riserverà saranno nuovi periodi di crisi economiche, carestie e guerre. Come scriveva Trotsky nel *Programma di Transizione* (testo chiave per tutti i rivoluzionari) la crisi dell'umanità è legata all'assenza di una direzione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito di Alternativa Comunista e la Lega Internazionale dei Lavoratori combattono perché, anche a partire dagli sconvolgimenti che stiamo vivendo, questa lacuna possa finalmente essere colmata. ☺

La nostra epoca: di guerre, crisi e rivoluzioni

Francesco Ricci

Purtroppo i testi di Trotsky sono difficilmente reperibili nelle librerie (va un po' meglio su internet) e sicuramente tra i compiti di chi, come noi, si propone di costruire un partito marxista vi è quello di ristampare gli scritti dei maggiori teorici del movimento marxista, a partire dai libri fondamentali di Trotsky. Tra questi non figurano i vari articoli e discorsi dedicati dal dirigente bolscevico a questioni economiche: eppure anche in questo ambito vi sono riflessioni di grandissima utilità per le lotte di oggi. In queste due pagine possiamo limitarci solo a proporre un piccolo assaggio, nella speranza di invogliare il lettore ad altre, più ampie, letture.

Il tema della crisi del capitalismo è sviluppato in molti lavori sia del Trotsky dirigente (e tra i principali teorici) della Terza Internazionale nei primi anni Venti, sia del Trotsky dirigente della Quarta Internazionale negli anni Trenta (appunto gli anni della grande crisi apertasi nel 1929). Trotsky indica nelle crisi economiche non l' "ora X" di una fine oggettiva di questo sistema sociale (ancora attesa da tanti meccanicisti del marxismo): anzi, precisa continuamente che senza

un intervento soggettivo dei comunisti (attraverso un partito e un'Internazionale armati di un programma di tipo transitorio) non vi è nessun tramonto del capitalismo quale preludio del "sol dell'avvenire" socialista. Lo stesso equilibrio (e disequilibrio) del capitalismo deriva dall'intreccio dialettico di diversi fattori: lo stato economico (in un ciclo di crisi e nuove riprese, che si collocano in un punto sempre più basso di una ipotetica curva declinante del capitalismo in fase imperialista); la conflittualità tra i capitalismi dei diversi Stati (in un ciclo di pace e guerre); i rapporti di forza tra le classi (in un ciclo di flussi e riflussi della lotta delle masse oppresse dai governi borghesi).

Con questa analisi marxista devono oggi tornare a fare i conti tutti, volenti o nolenti: perché è l'unica analisi in grado di comprendere la realtà nel suo sviluppo. I raffinati teorici che hanno disboscato foreste con le loro fantastiche su un raggiunto equilibrio superiore del capitalismo (e su una sua presunta capacità di risolvere pacificamente - e con giusti e piccoli accorgimenti - le sue periodiche crisi), gli apologeti della "fine della storia", del "secolo breve", della chiusura dell'epoca di "crisi, guerre e rivoluzioni", sono tutti infastiditi fin nei loro confortevoli salotti dagli spifferi di aria gelata portati da questa ennesima e virulenta

crisi incipiente. Non potendo rivolgersi al marxismo (una teoria poco gradita nel sistema sociale che, in fin dei conti, li mantiene allegramente a fare i raffinati teorici) si impegnano a scovare vecchie ricette riformiste con cui pretendono di analizzare la crisi e preparare fragranti torte capitalistiche (che, ahinoi, puzzano di stantio appena sforinate).

Da qui nasce la rifioritura sulla tomba di Lord Keynes, su cui tornano a rendere omaggio tanto gli accademici della cosiddetta borghesia progressista (si vedano gli articoli di Ruffolo su *Repubblica*) così come l'insieme dei loro colleghi della sinistra governista (si vedano gli articoli che riempiono pagine intere del *Manifesto* e di *Liberazione*), tutti in cerca di una coperta che ripari il compromesso di classe dalla gelida crisi, tutti a fornire norme per "regolare" il capitalismo e renderlo "etico" e perbene.

La crisi economica non conduce al socialismo, dicevamo, ma certo accresce lo scontro tra le classi e rende manifesta l'inutilità del riformismo e dei suoi teorici (leggere gli sproloqui di Bertinotti o di Ferrero ha effetti certo più comici ora che qualche anno fa). La crisi indebolisce l'ideologia dominante, la sua presa sulle masse, incrina la fiducia nel capitalismo come unico orizzonte, rende evidente

la irrazionalità completa di questo sistema sociale, riapre alla propaganda di un altro sistema economico, sociale, politico: il socialismo. E' la prima volta che questo avviene, su scala internazionale, dopo l'89 e i disastri provocati dall'immagine fallata del socialismo diffusa dalla sua negazione stalinista.

E' compito dei rivoluzionari, del loro partito nazionale e internazionale in costruzione, far compiere alle masse, o perlomeno ai settori più avanzati che riprendono la lotta, il passo successivo: la comprensione che il capitalismo non può essere semplicemente governato diversamente, va rovesciato con una rivoluzione che distrugga gli attuali rapporti di produzione e le istituzioni e le norme su essi edificate.

Certo ad oggi tutto milita contro l'idea che l'umanità possa riuscire a liberarsi dal mostro che la trascina con sé nell'abisso. Ma più ampio è lo spazio per superare il divario tra la maturità delle condizioni oggettive della rivoluzione e l'immaturità delle condizioni soggettive, cioè la coscienza per sé della classe operaia e dunque la costruzione di un partito capace di dirigerla verso la rivoluzione. In questo lavoro gigantesco, le elaborazioni di Trotsky e dei bolscevichi, così come quelle di Marx ed Engels, sono indispensabili. ☞

L'instabile equilibrio del capitalismo (*)

Lev Trotsky

[...] **L'**equilibrio capitalista è un fenomeno complicato; il regime capitalista costruisce questo equilibrio, lo rompe, lo ricostruisce e lo rompe un'altra volta, estendendo, in questo modo, i limiti del suo dominio. Nella sfera economica, queste costanti rotture e ristabilimenti dell'equilibrio prendono la forma di crisi e *boom*. Nella sfera delle relazioni tra classi, la rottura dell'equilibrio consiste in scioperi, serrate, lotta rivoluzionaria. Nella sfera delle relazioni tra Stati, la rottura dell'equilibrio significa la guerra, oppure, in forma meno visibile, la guerra dei dazi, la guerra economica o l'embargo. Il capitalismo possiede quindi un equilibrio dinamico, che è sempre in un processo di rottura o restaurazione. Al contempo, un simile equilibrio determina una grande forza di resistenza; la prova migliore che ne abbiamo è che esiste ancora il mondo capitalista. [...]

Boom e crisi

Gli economisti borghesi e i riformisti, che hanno interesse nel presentare la situazione del capitalismo sotto una luce favorevole, dicono: "La crisi attuale non prova niente di per sé. Al contrario è un fenomeno normale. Dopo la guerra abbiamo assistito a un *boom* industriale, e ora a una crisi; pertanto il capitalismo vive e si sviluppa." In effetti, il capitalismo vive di crisi e *boom*, così come un essere umano vive ispirando ed espirando. Prima abbiamo un *boom* nell'industria, poi una stagnazione, quindi una crisi, e così via. L'alternanza di crisi e *boom*, con tutti i suoi stadi intermedi, costituisce un ciclo o uno dei grandi cicli dello sviluppo industriale. Ogni ciclo abbraccia un periodo di otto, nove, dieci, undici anni. Se studiamo gli ultimi trentotto anni, notiamo che a questo periodo corrispondono sedici cicli. Ogni ciclo dura, quindi, poco meno di nove anni. A causa delle sue contraddizioni interne, il capitalismo non si sviluppa in linea retta ma in maniera zigzagante: ora si risolve, ora cade. E' precisamente questo fenomeno che consente agli apologeti del capitalismo di dire: "Da quando osserviamo, dopo la guerra abbiamo avuto una successione di *boom* e crisi, ne discende che tutto concorre per il migliore dei capitalismi possibili." Tuttavia la realtà è un'altra. Il fatto che il capitalismo continui oscillando ciclicamente dopo la guerra indica, semplicemente, che non è morto ancora e che ancora non abbiamo di fronte un cadavere. Fino a che il capitalismo non sarà vinto da una rivoluzione proletaria, continuerà vivendo in cicli, salendo e scendendo. Le crisi e i *boom* sono tipici del capitalismo dal giorno della sua nascita; l'accompagneranno fino alla tom-

ba. Ma per definire l'età del capitalismo e il suo stato di salute, per stabilire se ancora si sta sviluppando, o se è ormai maturo, o se è in decadenza, si deve diagnosticare il carattere di questi cicli, così come si può giudicare lo stato dell'organismo umano dal modo in cui la persona respira: in modo naturale o affannoso, profondo o lieve. [...]

Crisi, boom e rivoluzione

La relazione reciproca tra il *boom* e la crisi in economia e lo sviluppo della rivoluzione è di grande interesse per noi non solo dal punto di vista della teoria ma anche da quello pratico. Molti di voi ricorderanno che Marx ed Engels scrissero nel 1851 (quando il *boom* era al suo apice) che era necessario riconoscere in quel momento che la rivoluzione del 1848 era finita o perlomeno era interrotta fino all'emergere di una nuova crisi. Engels scrisse che la crisi del 1847 era la madre della rivoluzione e che il *boom* del 1849-1851 aveva favorito la marcia vittoriosa della controrivoluzione. Nonostante ciò, sarebbe falso e sbagliato interpretare questi giudizi nel senso che invariabilmente una crisi generi un'azione rivoluzionaria e che i *boom*, invece, pacifichino la classe operaia. La rivoluzione del 1848 non nacque dalla crisi; la crisi non fece che alimentarla. In realtà, la rivoluzione fu provocata dalla contraddizione tra le necessità dello sviluppo capitalista e le catene cui lo Stato politico e sociale semif feudale lo aveva costretto. La rivoluzione di 1848, parziale e confusa, cancellò comunque le ultime tracce del regime servile e corporativo e allargò l'orizzonte dello sviluppo capitalista. Unicamente in queste condizioni poté essere considerato il *boom* del 1851 come il principio di una crescita capitalista prolungata fino al 1873. Può dirsi lo stesso a partire dalla crescita economica del 1919-1920? No. Nessun allargamento del limite dello sviluppo capitalista è posto in discussione. Questo vuole dire allora che nel futuro è escluso ogni *boom* commerciale-industriale? In nessun modo! Ho già detto che finché il capitalismo rimane vivo, continuerà ad ispirare ed espirare. Ma nel periodo in cui siamo entrati, periodo di risarcimenti per la distruzione e la rovina della guerra, periodo di ritorno al vecchio stato economico, ogni ripresa sarà superficiale, dato che sarà provocata dalla speculazione, mentre le crisi saranno più lunghe e profonde.

In tal caso, il ristabilimento dell'equilibrio capitalista su nuove basi è possibile? Se ammettiamo per un momento che la classe operaia non si solleverà in una lotta rivoluzionaria, ma darà l'opportunità alla borghesia di dirigere i destini del mondo per diversi anni, diciamo due o tre decenni, allora, con ogni sicurezza sarà restaurato qualche tipo di equilibrio. L'Europa subirà un arretramento. Milio-

ni di operai europei moriranno di fame. Gli Stati Uniti dovranno riorganizzarsi nel mercato mondiale, ridurre la loro industria, arretrare per un lungo periodo. Dopo la definizione di una nuova divisione del lavoro a livello mondiale che si attuerà attraverso un percorso doloroso, in quindici, venti, venticinque anni, potrà anche cominciare una nuova epoca di ripresa capitalista.

Ma tutto questo ragionamento è astratto e mette a fuoco solo un aspetto della questione. La questione è stata vista qui come se il proletariato avesse cessato di lottare. Ma in realtà non si può affermarlo, specialmente perché le contraddizioni di classe si sono aggravate proprio in questi ultimi anni. [...]

Prospettive e compiti immediati

[...] Il compito del Partito Comunista consiste nell'afferrare la situazione presente nella sua totalità, partecipare attivamente alla lotta intrapresa dalla classe operaia, al fine di conquistare, durante tale lotta, la maggioranza di questa classe. Se la situazione, in qualunque Paese, diventa rapidamente critica, siamo obbligati a mettere a fuoco le questioni fondamentali nella maniera più intransigente e al contempo non possiamo che dare battaglia nella situazione che si è determinata. Viceversa, se gli avvenimenti si sviluppano in forma regolare, non improvvisa, dobbiamo approfittare di ogni occasione per guadagnare

la maggioranza della classe operaia prima degli avvenimenti decisivi.

In questo momento, durante la lotta economica difensiva determinata dalla crisi, i comunisti devono svolgere un ruolo molto attivo in tutti i sindacati, in tutti gli scioperi e le mobilitazioni, in tutti i movimenti, sempre mantenendo la propria unità interna che deve essere massima nelle fasi di azione, e sempre dimostrandosi nella lotta come l'ala più risoluta e meglio disciplinata della classe operaia. La lotta economica difensiva può estendersi come risultato dello sviluppo delle crisi e delle svolte che si determinano nella situazione politica, trascinando nuovi strati della classe operaia, delle masse popolari e dell'esercito di disoccupati, e può trasformarsi, a un certo punto, in lotta offensiva rivoluzionaria, che a sua volta può concludersi nella vittoria. Verso questo fine devono tendere tutti i nostri sforzi.

(*) Il titolo è redazionale: si tratta di estratti da *La situazione mondiale*, discorso pronunciato da Trotsky in una assemblea del Partito bolscevico nel giugno 1921. Il testo è pubblicato in versione integrale nell'Antologia in spagnolo edita dal Ceip (v. riquadro bibliografico qui a fianco). La presente selezione di brani e la traduzione in italiano sono di Francesco Ricci. ☞



Il progresso dell'umanità è incompatibile col permanere del capitalismo (*)

Lev Trotsky

I presupposti della rivoluzione proletaria

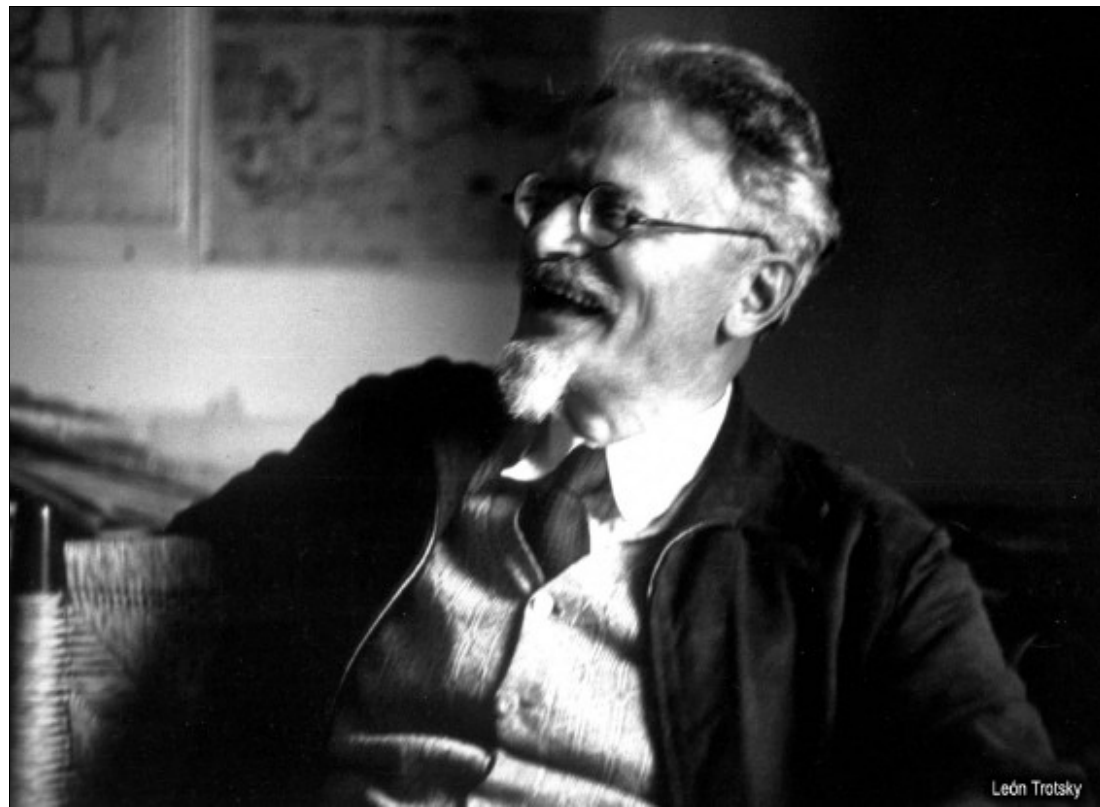
Sono trascorsi dieci anni dall'inizio della guerra imperialista. Durante questo decennio, il mondo è notevolmente cambiato, ma molto meno di quanto supponevamo e prevedevamo dieci anni fa.

Noi consideriamo la storia dal punto di vista della rivoluzione. Questo punto di vista è, allo stesso tempo, teorico e pratico. Analizziamo le condizioni dell'evoluzione sociale così come si formano indipendentemente dalla nostra volontà, per comprenderle e agire su di esse tramite la nostra volontà attiva, cioè con la nostra volontà di classe organizzata. Questi due aspetti nel nostro modo marxista di affrontare la storia sono legati indissolubilmente. Se ci si limita a constatare ciò che avviene, in definitiva si arriva al fatalismo, alla passività che, a certi livelli, assume l'aspetto del mensevismo, in cui c'è una gran parte di fatalismo e di rassegnazione di fronte agli avvenimenti. D'altra parte, se ci si limita all'attività, alla volontà ri-

voluzionaria, si rischia di cadere nel soggettivismo, che annovera un gran numero di varietà: una è l'anarchismo, un'altra è tipica delle posizioni dei Socialisti Rivoluzionari (S-R) di sinistra; in definitiva, è a questo soggettivismo che bisogna collegare quei fenomeni che si verificano nello stesso comunismo e che Lenin ha definito "malattia infantile di sinistra". Tutta l'arte della politica rivoluzionaria consiste nel saper unire l'analisi oggettiva alla iniziativa soggettiva. E in questo consiste il leninismo.

Ho detto che noi affrontiamo la storia dal punto di vista della rivoluzione che deve trasmettere il potere nelle mani della classe operaia per la ricostruzione comunista della società. Quali sono i presupposti della rivoluzione sociale, in quali condizioni può sorgere, svilupparsi e vincere? Questi presupposti sono numerosi. Ma possono essere riuniti in tre e anche in due gruppi: i presupposti oggettivi e soggettivi.

I presupposti oggettivi si basano su un determinato livello di sviluppo delle forze produttive (questa è una cosa elementare, ma di tanto in tanto non è inutile tornare all'"alfabeto", ai fondatori del marxismo, per arrivare, con l'aiuto del vecchio metodo, alle nuove conclusioni che la situazione attua-



León Trotsky



Lev Trotsky raffigurato come san Giorgio a cavallo che uccide il drago del capitalismo

(da un manifesto del 1918)

le impone). Perciò, la premessa fondamentale della rivoluzione è un determinato livello di sviluppo delle forze produttive, un livello in cui il socialismo e in seguito il comunismo, come modo di produzione e di distribuzione dei beni, offrono vantaggi materiali. E' impossibile costruire il comunismo, o anche il socialismo, nella campagna, in cui regna ancora l'aratro. E' necessario un certo sviluppo della tecnica.

Ora, questo livello è raggiunto in tutto il mondo capitalista? Sì, incontestabilmente. Che cosa lo prova? Il fatto che le grandi imprese capitalistiche, i trust, le concentrazioni, trionfano in tutto il mondo delle piccole e medie imprese. Perciò, un'organizzazione economica sociale fondata esclusivamente sulla tecnica delle grandi imprese, costruita sul modello dei trust e della centralizzazione, ma su basi di solidarietà, se fosse estesa a una nazione, a uno Stato, poi a tutto il mondo, offrirebbe enormi vantaggi materiali. Questo postulato esiste da molto tempo.

Il secondo presupposto oggettivo è il seguente: è necessario che la società sia divisa in modo che ci sia una classe interessata alla rivoluzione socialista e che questa classe sia abbastanza numerosa e abbastanza influente dal punto di vista della produzione da fare essa stessa questa rivoluzione. Ma ciò non basta. E' necessario anche che questa classe – e adesso passiamo alla condizione soggettiva – comprenda la situazione, che voglia consciamente il cambiamento del vecchio ordine di cose, che abbia alla propria testa un partito capace di dirigerla nel momento della rottura e di assicurarle la vittoria. Ora, questo presuppone una certa situazione della classe dirigente borghese, che deve aver perduto la sua influenza sulle masse popolari, essere scossa nelle proprie file, aver perso la sua sicurezza. Ecco che cos'è esattamente una situazione rivoluzionaria. E' soltanto su determinate basi sociali di produzione che possono sorgere le premesse psicologiche, politiche e organiche per la realizzazione dell'insurrezione e la sua vittoria.

Il secondo presupposto – la divisione in classi e un

certo ruolo e una certa importanza del proletariato nella società – esiste? Sì, esiste già da decine di anni. E' quanto dimostra, più di ogni altra cosa, il ruolo del proletariato russo, che pure è di formazione relativamente recente. Che cosa è mancato fino ad ora? L'ultima premessa soggettiva: per il proletariato europeo, la coscienza della sua situazione nella società, una organizzazione e una educazione appropriate, un partito capace di dirigerlo. Ecco cosa è mancato. Varie volte noi marxisti abbiamo detto che, a dispetto di tutte le teorie idealiste, la coscienza della società è in ritardo rispetto al suo sviluppo, e ne abbiamo una prova clamorosa nella sorte del proletariato mondiale. Le forze produttive sono mature da molto tempo per il socialismo. Il proletariato, da molto tempo, almeno nei principali Paesi capitalistici, svolge un ruolo economico decisivo. Da esso dipende tutto il meccanismo della produzione e, di conseguenza, della società. Ciò che manca è l'ultimo fattore soggettivo: la coscienza è in ritardo rispetto alla vita.

[...] le forze produttive, lungi dal crescere diminuiscono. [...] Il fatto che il progresso dell'umanità sia attualmente incompatibile con l'esistenza del capitalismo è stato incontestabilmente provato dagli avvenimenti degli ultimi dieci anni. In questo senso, la guerra è stata un fattore rivoluzionario, ma non solo in questo. Sconvolgendo impietosamente tutta l'organizzazione della società, ha sottratto al conservatorismo e alla tradizione la coscienza delle masse lavoratrici. Siamo entrati nell'epoca della rivoluzione.

(*) Il titolo è redazionale: quello originale è *Le prospettive internazionali di sviluppo*. Si tratta di un discorso tenuto da Trotsky a Mosca il 28 luglio 1924. Il testo è edito in italiano, in versione integrale, in *Europa e America*. Qui ne presentiamo un estratto in una traduzione rivista e corretta da Francesco Ricci seguendo la versione francese. ☺

CONSIGLI DI LETTURA

Per comprendere l'attuale crisi economica (e sorridere delle proposte "keynesiane" e di "regolazione" del capitalismo che dirigenti e teorici socialdemocratici vanno a scovare in soffitte polverose) è necessario tornare all'analisi del capitalismo fatta da Marx. Il libro fondamentale resta, chiaramente, *Il Capitale*. Ma non è certo un libro di agevole lettura. Per familiarizzarsi con i concetti chiave dell'economia marxista suggeriamo di iniziare allora con questi testi:

- K. Marx, *Lavoro salariato e capitale* (recente ristampa Bompiani, 2008): sono una serie di conferenze tenute da Marx nel 1846 a un pubblico di operai, per divulgare alcuni concetti fondamentali (pubblicate con questo titolo solo nel 1891 da Engels):

- K. Marx, *Salario, prezzo e profitto* (Editori Riuniti, 2006): è la sintesi di una conferenza di Marx (del 1865) in cui sono polarizzati con efficacia i cardini dell'analisi marxista.

- F. Engels, *Riassunto del Capitale* (Newton Compton, 1997): è

un compendio (di poche pagine) scritto da Engels nel 1868, rimasto a lungo inedito, riguarda solo la parte iniziale del primo libro del *Capitale*.

- L. Trotsky, *Che cos'è il marxismo* (ripubblicato dal Pdac nella collana *I classici del marxismo*, ordinabile sul nostro sito web o acquistabile presso le nostre Sezioni): è l'introduzione del 1939 a una riedizione in versione ridotta del primo libro del *Capitale* di Marx.

- E. Mandel, *Che cos'è la teoria marxista dell'economia* (Savelli, 1977), agile libretto che sintetizza

le questioni essenziali; o, dello stesso autore, il ben più ampio *Trattato marxista di economia* (ed. integrale in due volumi per i tipi di Massari editore, 1997): dà da diverse conclusioni non condivisibili (l'autore è stato il principale dirigente del revisionismo di origine trotskista), rimane un chiaro avviamento all'economia marxista.

Per approfondire le questioni legate alle crisi del capitalismo, ai possibili riflessi politici, ecc. (cioè i temi trattati nei brani di Trotsky che presentiamo in queste pagine) suggeriamo la lettura

di questi testi:

- V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, disponibile in svariate edizioni e scaricabile anche da internet sul sito www.marxist.org

- L. Trotsky, *Europa e America*, Celuc Libri, 1980: contiene testi degli anni Venti.

- L. Trotsky, *Naturaleza y dinamica del capitalismo y la economía de transición* (Ceip Leon Trotsky, 1999): è un'ottima antologia di testi economici di Trotsky - purtroppo disponibile solo in spagnolo, ma scaricabile (quasi integralmente) nella pagin-

na spagnola del sito Marxist Internet Archive: www.marxist.org

Sull'analisi della attuale crisi capitalistica e sulle prospettive dei rivoluzionari rimandiamo (oltre che ad altri articoli in questo stesso numero del giornale) ai testi pubblicati sul nostro sito web e all'opuscolo *La crisi del capitalismo e la risposta dei comunisti* (Quaderni di Alternativa Comunista, n. 10) che contiene una Dichiarazione della Lega Internazionale dei Lavoratori, introdotta da un saggio di Antonino Marceca. ☺

A centosessant'anni dal Manifesto del Partito Comunista

Ruggero Mantovani

"Questo opuscolo geniale, non comparabile a qualsiasi altro scritto nella letteratura mondiale, colpisce ancor oggi per la sua attualità. I passaggi fondamentali sembrano essere stati scritti ieri. Senza dubbio, i giovani autori (Marx aveva ventinove anni, Engels ventisette) furono in grado di prevedere il futuro più di qualsiasi altro prima di loro..." (1)

Ciò non vuol dire che in esso non vi siano alcune parti invecchiate, o che non ha avuto nel tempo bisogno di correzioni e di complementi. Il pensiero rivoluzionario non ha nulla in comune con l'idolatria: per i marxisti, asseriva Trotsky, i "programmi e i pronostici si correggono alla luce dell'esperienza". Ma quello che rimane insostituibile sono le indicazioni fondamentali della teoria rivoluzionaria e del metodo delle rivendicazioni programmatiche transitorie.

Un "Manifesto" sul comunismo, per costruire un partito rivoluzionario

Nel febbraio del 1848 Marx ed Engels scrivono il *Manifesto del Partito Comunista*. Nel Manifesto non c'è nulla che i due rivoluzionari non abbiano già scritto. Nel 1844 Marx pubblica un saggio dal titolo *La questione ebraica* che, sfruttando le gravi discriminazioni sugli ebrei, approfondisce più compiutamente il rapporto tra lo Stato e la società civile: la borghesia, pur proclamando l'eguaglianza formale dei cittadini, fa rimanere inalterate tutte le disuguaglianze a partire dalla proprietà privata. Resta in piedi una società frantumata dagli egoismi individuali. E' in questo periodo che, traendo valide riflessioni dal manoscritto del 1841 *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach, Marx giunge al concetto di alienazione. Nel regime capitalista, asserisce, vive una fonte di alienazione maggiore che in quella religiosa; nel denaro l'uomo aliena se stesso e i proprietari alienano (cioè sottraggono) le forze umane ai legittimi portatori: agli operai, facendo divenire il lavoro operaio, lavoro alienato, lavoro sottratto.

Quest'evoluzione fu decisiva. Marx ed Engels condussero una dura lotta contro il socialismo utopico bollandolo come "borghese" (esempio citato da Marx è la *Filosofia della miseria* di Proudhon), che non prevedeva l'abolizione dei rapporti di produzione, ma semplici miglioramenti amministrativi: libero commercio e dazi protettivi (un riformismo che, in questi anni, si è riprodotto nella sinistra italiana sotto la bandiera di una fantomatica Europa sociale). Da questi presupposti tra il 1845 e il 1846 Marx ed



Marx ed Engels durante la stesura del "Manifesto del Partito Comunista"

(dipinto di V. Polyakov - 1961)

Engels stesero *L'ideologia tedesca* (rimasto inedito fino al 1932), in cui si ribadiva che non erano le idee a determinare il corso della storia, ma le oggettive relazioni sociali, gli inconciliabili antagonismi che le classi esprimevano.

La lotta alle correnti antimarxiste si coniugava, nel 1845, al rapporto che Marx intraprese con l'ala sinistra del cartismo(2). Proprio dall'analisi di quest'organizzazione operaia, Marx traeva la convinzione che "la dominazione del capitale aveva creato per la massa dei lavoratori una situazione e interessi comuni". Per il capitale, asseriva, questa massa di lavoratori è una classe, ma lo è "in sé": solo nella lotta, nello scontro con la borghesia il proletariato poteva divenire cosciente ed organizzato, emancipandosi da massa aggregata a "classe per sé".

L'associazione degli operai di Bruxelles in cui Marx teneva le conferenze del 1847 (da cui nasce la pubblicazione nel 1849 *Lavoro salariato e capitale*), fondata con Engels, non era più una sezione della Lega dei Giusti. Con il congresso di Londra divenne la Lega dei comunisti. Il primo abbozzo del programma viene pubblicato con il titolo *Principi del comunismo* (venticinque domande e risposte su questioni fondamentali). Un mutamento politico-organizzativo che, con la pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*, fece trasformare la Lega in un partito autenticamente marxista. Il *Manifesto* esce alla vigilia delle rivoluzioni liberal-democratiche del 1848. Dall'esperienza dei moti rivoluzionari, Marx compone il saggio *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in cui per la prima volta non si limita ad affermare che la classe operaia doveva conquistare il potere, ma definisce quel potere "dittatura proletaria".

L'attualità del Manifesto e la necessità storica di un partito comunista rivoluzionario

Leggendo oggi il *Manifesto del Partito Comunista* è difficile credere che sia stato scritto 160 anni fa. Difatti, estrapolate le parti inevitabilmente invecchiate dal tempo, gli aspetti fondamentali, che Marx ed Engels approfondirono, sembrano emergere, nella loro dirompente attualità, dalla storia contemporanea.

In particolare, la concezione materialistica della storia, espressa nel primo capitolo del *Manifesto del Partito Comunista*, con cui i due rivoluzionari dichiarano che "la storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotta di classe", ha resistito alla prova dei fatti: smascherando e sostituendo tutte le impostazioni piccolo-borghesi e liberali espresse nelle teorie del "bene comune" (con cui i tristi epigoni del revisionismo, riformisti e stalinisti di ogni epoca, hanno giustificato la politica di collaborazione di classe) ha costituito, innegabilmente, uno degli strumenti più preziosi del pensiero umano e scientifico.

Rimane, inoltre, assolutamente attuale l'anatomia del capitalismo (approfondita successivamente nel *Capitale*), quale stadio determinato dell'evoluzione economica: la retribuzione del lavoro nella misura indispensabile per la produzione e l'appropriazione del plusvalore; la concorrenza come legge fondamentale dei rapporti sociali e la concentrazione della ricchezza (anche se è solo più tardi, nel *Capitale*, che Marx segnalerà la tendenza alla trasformazione della libera concorrenza in monopolio; concetto approfondito successivamente da Lenin nel suo *Imperialismo*); crescita numerica del proletariato (che va intesa, tanto più oggi, come aumento della forza-lavoro mondiale); preparazione delle condizioni materiali e politiche del regime socialista, come unica risposta alla crisi del capitalismo.

Questo non significa che nel *Manifesto* non vi siano errori di valutazione o alcune interpretazioni schematiche superate

dal tempo e dall'esperienza storica. Ma anche in questo caso occorre distinguere "l'essenziale dall'accidente". Gli autori del *Manifesto*, ad esempio, riferendosi in particolare alla rivoluzione inglese, liquidano in modo troppo lineare la rovina delle classi medie. In realtà la concorrenza borghese non ha ancora suonato la campana a morte della piccola borghesia. Ma la storia del XX secolo dimostra che la politica degli stati borghesi, indotta dallo sviluppo tecnologico del capitalismo, nel momento in cui ha cercato di preservare artificialmente le classi intermedie, ha amplificato le loro contraddizioni sociali, che se sommate alla crescente disoccupazione (all'esercito di riserva della manodopera) mostrano, tanto più oggi, "l'espressione più nefasta della putrefazione del capitalismo".

Certamente a posteriori possiamo affermare che gli autori del *Manifesto* commisero errori sui tempi dell'entrata in crisi del capitalismo, sottovalutarono la possibilità dello sviluppo delle forze produttive e sopravvalutarono la maturità rivoluzionaria del proletariato. Difatti, la rivoluzione del 1848 non si trasformò in rivoluzione socialista, ma aprì in Germania un profondo sviluppo capitalistico; la Comune di Parigi dimostrò che il proletariato non può conquistare il potere in assenza di un partito comunista; così come, nel Novecento, l'epoca della rivoluzione bolscevica arretrò grazie alla degenerazione burocratica imposta dallo stalinismo. Ma al di là dei pronostici la storia degli ultimi 160 anni dalla stesura del *Manifesto*, ha confermato la tendenza del capitalismo a sviluppare crisi e stagnazioni economiche, facendo ancora del nostro tempo l'epoca delle guerre e delle rivoluzioni.

E ancora una volta sono la storia e l'esperienza pratica a dimostrare tutta la freschezza e l'attualità del *Manifesto*. Tanto più oggi, è proprio l'accentuarsi della crisi capitalistica mondiale a pro-

vare la correttezza delle impostazioni formulate da Marx ed Engels: lo Stato continua ad essere il comitato che amministra gli affari comuni di tutta la borghesia; le leggi della concorrenza borghese dimostrano l'impossibilità per il proletariato di conquistare il potere all'interno del sistema capitalistico; il carattere internazionale della rivoluzione proletaria è oggi confermato dalla restaurazione mondiale del capitalismo.

Concezioni teoriche che non essendo state concepite come astrazioni, si sono costantemente intrecciate alle dieci rivendicazioni programmatiche transitorie che Marx ed Engels formularono alla fine del secondo capitolo del *Manifesto* che, lungi dall'essere superate ed arcaiche, segnarono un metodo assolutamente irrinunciabile per i marxisti: costituiscono un "ponte" (come più tardi asserirà Trotsky) "tra le rivendicazioni attuali ed il programma della rivoluzione socialista".

In conclusione...

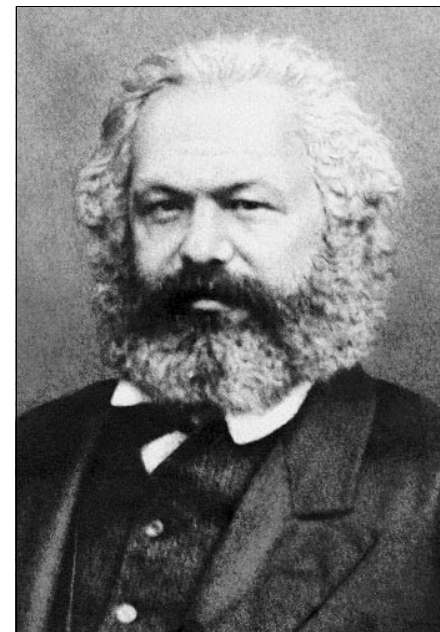
Un metodo ben custodito e sviluppato qualche decennio più tardi dal bolscevismo, che è possibile rintracciare sia nel processo di formazione del partito socialdemocratico in Russia fino al congresso del 1903; e sia negli scritti successivi del 1917 e del 1918 negli anni più intensi e felici della rivoluzione russa. Come asserirà Trotsky, nel continuare la battaglia leninista contro il bonapartismo staliniano, "nella lotta per il potere il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione". In definitiva "il significato del partito è il significato del programma" (3). La storia personale e politica di Marx ed Engels, ci racconta come questi rivoluzionari trascorsero tutta la loro esistenza coniugando l'elaborazione teorica e la battaglia politica, alla costruzione dell'organizzazione mondiale della classe operaia. Quel partito, oggi ancor più necessario, che sappia unirsi costantemente al conflitto sociale e "nuotare con la corrente delle masse", consapevole che "questa corrente è la rivoluzione".

Note

(1) *A novant'anni dal Manifesto del Partito Comunista*, Lev Trotsky, 1930

(2) Il movimento cartista riprese vigore nel 1848 in occasione della vittoria delle elezioni politiche di O'Connor, ma anche per la più importante ripresa della dinamica di classe che ebbe quale risultato pratico l'abrogazione delle Corn Laws (leggi sui prezzi del grano).

(3) *Completare il programma e metterlo all'opera*, Trotsky, 1938.



Successo dell'assemblea antirazzista al quartiere Cita

Pubblichiamo il comunicato del Comitato di quartiere Cita

Marghera (Venezia)

Le classi dominanti, nella crisi economica ormai dispiegata, hanno scelto di alimentare il razzismo e di affidarne la gestione alle destre e al loro governo. La lotta contro questa piaga culturale e le sue manifestazioni non può mai dimenticare la sua origine strutturale nel sistema economico di sfruttamento. Numerosi episodi di violenza razzista, riportati abbondantemente e insistentemente dai *mass media*, segnalano il mutamento di clima sociale influenzato – soprattutto nell'ultimo anno – da una vera e propria campagna propagandistica che ha lo scopo di generare nei soggetti sociali un sentimento di insicurezza, di isolamento, di diffidenza dell'altro, tanto più forte quanto l'altro è "diverso", potenzialmente interferente con la posizione e la funzione che ognuno assegna a se stesso nel luogo di lavoro, nel quartiere di abitazione, nella fruizione di servizi, nell'accesso al consumo di vari beni: lì dove si manifesta una scarsità o la si teme, l'altro diventa un concorrente e verso di esso monta un sentimento di ostilità.

Nella fase di sviluppo economico, sia pur stentato, degli anni che precedono l'attuale, la scarsità di forza lavoro autoctona nelle società occidentali in rapido invecchiamento, ha provocato l'impiego sempre crescente di lavoratori immigrati "extracomunitari". In quella fase si sono spalancate le porte ai lavoratori dei paesi dell'ex "socialismo reale"; la necessità

impellente di reperire forza lavoro "fresca" sul mercato internazionale e la pari necessità di comprimerne il prezzo è stata in alcuni frangenti così acuta da indurre i Paesi europei ad alimentare la guerra nei Balcani per disgregare la vecchia economia "autogestita" e liberare nuove braccia professionalizzate da impiegare nei Paesi sviluppati.

Ciò da un lato ha permesso al padronato di abbassare il prezzo della forza lavoro impiegata; dall'altro ha ingenerato una diffusa "tolleranza sociale" in virtù della riconosciuta "utilità" dei lavoratori stranieri. Infatti, qui da noi, episodi di insofferenza e richieste di repressione nei confronti degli immigrati hanno riguardato prevalentemente il settore del commercio dove i prezzi fortemente concorrenziali dei venditori ambulanti "abusivi" hanno irritato commercianti e artigiani; ancora, qualche malumore, qualche aperta ostilità si sono manifestati nell'ambito della fruizione dei servizi (la cronica carenza di case a basso costo, ad esempio, ha scatenato i peggiori sentimenti egoistici tra gli aspiranti alla "casa popolare").

In generale però l'impiego dei lavoratori immigrati non aveva, fino a qualche tempo fa, ingenerato un atteggiamento ostile da parte di quelli locali che si sono invece colpevolmente poco interessati alla mancanza di tutela dei diritti dei loro compagni stranieri senza capire che ciò era solo un prologo alla soppressione di diritti e tutele per tutti. La crisi economica strutturale di cui stiamo attraversando solo le prime fasi ha cambiato il clima sociale scatenando

una generale concorrenza tra differenti settori sociali e all'interno della stessa classe lavoratrice. Consapevole dell'aria che sarebbe tirata, da tempo la classe dominante orchestra la campagna di stampa e di mezzi di informazione (meglio, di propaganda) allo scopo di disgregare e incattivire i rapporti tra gli uomini e gioca sapientemente sulle contraddizioni interne alle classi sociali stesse: lo scopo è di alimentare la concorrenza tra lavoratori e indirizzare la collera, la frustrazione e la paura per la precarietà della propria vita e del proprio avvenire contro i lavoratori immigrati e su... verso i lavoratori delle altre fabbriche o dei paesi "concorrenti", fino alla guerra con essi: è il modo per sviare l'attenzione dai meccanismi dello sfruttamento del capitale cui sono tutti egualmente soggetti.

La crisi è la base materiale da cui origina ed è alimentata la recrudescenza razzista: i lavoratori immigrati hanno, perciò, un fardello in più: mentre difendono le loro condizioni di lavoro e di vita più svantaggiate, devono proteggersi anche dai soprusi e dalla violenza razzista scatenati contro di loro da chi li vuole dividere dai compagni di lavoro locali. Anche in questo caso i lavoratori autoctoni potranno salvarsi solo prendendo coscienza che quella violenza è solo un paradigma di quella stessa violenza di cui saranno vittime anch'essi tutte le volte che proveranno a ribellarsi alle condizioni di sfruttamento, di mancanza di lavoro e di reddito, alla povertà.

Marghera, 8 novembre 2008



Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

ROMA

"Noi la crisi non la paghiamo" è anche lo slogan dei lavoratori del gruppo Engineering, una tra le più importanti aziende italiane dell'informatica, la cui direzione ha deciso di confermare 236 licenziamenti, ossia l'equivalente del 10% della forza lavoro complessiva della Engineering. L'arroganza del padronato dell'Engineering si spinge a tal punto da escludere qualsiasi piano alternativo, seppur al ribasso, proposto dai sindacati confederali di categoria. Per questo è stato indetto uno sciopero nazionale di categoria di otto ore ed il proseguimento della mobilitazione. I lavoratori protestano con in mano gli ultimi dati del gruppo che non parlano certo di crisi dei profitti, anzi, il 2007 si è chiuso con un utile netto di 25,9 milioni di euro e di

oltre 6,5 milioni di euro nei primi 6 mesi dell'anno.

MIRANDOLA (MO)

Prosegue la vertenza dei lavoratori della Gambro contro il piano di ristrutturazione dell'azienda che prevede il licenziamento di tutti i lavoratori interinali ed un forte ridimensionamento del numero dei lavoratori occupati a contratto a tempo indeterminato. Il general manager di Gambro, Ezio Nicola, durante un incontro con i sindacati di Mirandola e Medolla del modenese, ha sostenuto che "l'azienda intende realizzare una necessaria riorganizzazione di produzioni per sviluppare, nei centri dell'Emilia-Romagna, prodotti anche nuovi e più alta tecnologia". In realtà, il costo della crisi lo si vuole fare pagare ai lavoratori. La sezione modenese di Alter-

nativa comunista rifiuta questa logica e sarà al fianco dei lavoratori fino al ritiro di questo piano antioperaio.

ROMA

«Emma Marcegaglia, in televisione fai faville, in Gabetti rovine le famiglie». E di slogan in slogan veniamo alla vertenza dei lavoratori della Gabetti, grande azienda italiana del mobile, di cui è tra le principali azioniste, la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha annunciato ben 500 licenziamenti a fine settembre, di cui ben 300 dipendenti a tempo indeterminato e a termine e 200 con contratto di collaborazione a progetto. I lavoratori della Gabetti, essendo impiegati nel terziario, non hanno diritto agli ammortizzatori sociali e dunque, se perso il posto sono a piedi e senza un euro. I lavoratori con contratto di natura dipendente guadagnano 1100 euro, quelli a progetto sugli 800 euro, senza diritti e sfruttati come operai "usa e getta". La mobilitazione contro la Marcegaglia ed i suoi soci avvolti prosegue!

MILANO

Prosegue la lotta degli operai della Innse Presse di Milano che da alcuni mesi occupano la fabbrica e la gestiscono con l'autorganizzazione. Qualche settimana fa, il padrone Genta, avuto il permesso dal giudice per entrare nella fabbrica (che dal punto di vista legale è sotto sequestro) per lo smaltimento di rifiuti tossici lasciati dalla sua produzione, ha tentato di far tagliare, attraverso la società del metano (Snam) la fornitura di gas vitale per il funzionamento del metano. I 49 operai si sono opposti alla provocazione di Genta e non hanno permesso ai funzionari di Snam di entrare nella fabbrica occupata. Per adesso la gestione operaia continua nonostante provocazioni padronali e polizie-

sche. A chi volesse mandare un contributo per il sostegno della lotta degli operai della Innse Presse di Milano:

Bollettino postale c/c n. 22264204 intestato a:

Ass.Cult.RoBotnik Onlus

Bonifico Bancario:

Iban

IT 51 0 0760101600000022264204

Causale: Lotta operai Innse - tramite Alternativa comunista

BARI

Episodio pugliese della serie "la crisi del capitalismo la paghino i lavoratori". Questa volta protagonista di questo ennesimo episodio è il gruppo Fiat che in Puglia annuncia la messa in cassaintegrazione di circa 3000 operai, suddivisi in 2000 per l'Iveco, 600 per la Magneti Marelli e 400 per la Cnh. Il totale, ad oggi, dei cassaintegrati operai pugliesi dei grandi gruppi (Fiat, Natuzzi e Ilva) sono 6.200, nonostante la pioggia di fondi statali, europei e regionali piovuti nelle tasche dei capitalisti nostrani. Il governatore Vendola si coccola la Confindustria pugliese e parla di creazione di una nuova sinistra di alternativa, alternativa non certamente ai padroni, ma compatibile con i loro interessi di classe.



Si scrive Obama, si legge imperialismo

Il vero volto della "rivoluzione Obama"

Enrica Franco

Barack Obama ha vinto le elezioni presidenziali grazie a un forte consenso popolare: le sue origine afroamericane e le sue demagogiche promesse hanno incarnato alla perfezione la richiesta di cambiamento. In realtà, come già analizzato più volte nei nostri articoli, Obama è l'uomo perfetto per la borghesia: per far pagare questa crisi ai lavoratori serve un leader con un forte consenso, capace di tenere a bada il malcontento con la retorica dei "sacrifici per salvare il Paese".

La sua campagna elettorale è stata sovvenzionata dalle maggiori lobbies statunitensi, le stesse corporazioni che avevano spinto Bush verso la Casa Bianca questa volta hanno scelto Obama, il quale sta ora costruendo la sua squadra di governo con l'appoggio bipartisan del Partito repubblicano. I nomi del suo cosiddetto "dream team" sono eloquenti, troviamo dai più importanti membri delle corporazioni agli speculatori finanziari, ma anche banchieri, ex funzionari delle amministrazioni

Reagan e Clinton e collaboratori dell'attuale presidente Bush.

I primi nomi dell'amministrazione Obama

Joe Podesta ha il compito di condurre il processo di transizione tra il governo Bush e quello Obama. Fu capo di gabinetto durante il governo Clinton, ha forti legami con le industrie belliche e petrolifere. I Clinton entrano nel governo con i loro maggiori collaboratori posizionati in ruoli strategici e pare che Hillary potrebbe sostituire Condoleezza Rice presso il Dipartimento di Stato. Obama ha già indicato il futuro capo di gabinetto: Rahm Emanuel, un attivo militante sionista che attraverso la sua nomina rafforza il legame tra la futura amministrazione e Israele. Particolarmente interessanti sono le nomine per il Dipartimento del Tesoro, perché sarà sul versante economico che Obama dovrà combattere la battaglia più difficile. Per risolvere la crisi il neopresidente ha pensato bene di interpellare alcuni tra i maggiori artefici della bancarotta: Robert Rubin, membro del consiglio di amministrazione di Citigroup e collaboratore di Bill Clinton; Paul Volcker, presidente della Federal Reserve durante il governo Reagan; lo speculatore finanziario multimilionario Warren Buffett; Larry Summers, ex capo economista della Banca Mondiale, ebbe vari incarichi presso il Dipartimento del Tesoro durante l'era Clinton; Jamie Dimon, attuale presidente della Banca JP Morgan; Timothy Geithner, presidente della Federal Reserve di New York.

In pieno spirito bipartisan Obama manterrà anche molti funzionari di Bush. Inoltre la strada parrebbe spianata per Colin Powell, che condusse l'invasione in Iraq e per Michael Mullen, uno dei principali consiglieri di Bush su questioni di sicurezza nazionale.

Non si sa ancora molto riguardo ai piani per affrontare la più grande crisi economica del capitalismo. Per le famiglie statunitensi si paventano tagli alle tasse, un aumento della durata del sussidio di disoccupazione, un rinvio sul pignoramento delle case e una vaga riforma sanitaria. Riguardo alle imprese pare invece che Obama voglia proseguire con il piano Paulson di aiuti statali e promette anche agevolazioni fiscali. Pochi giorni fa si è pronunciato per un aiuto immediato ai tre colossi dell'auto, Chrysler, General Motors e Ford, anch'essi sull'orlo del fallimento.

La situazione dei lavoratori statunitensi appare senza via d'uscita, gli analisti borghesi parlano di cifre impressionanti: entro la fine del 2009 i disoccupati potrebbero arrivare ad essere ben 10 milioni, di fronte a uno scenario del genere prolungare di qualche mese il sussidio è del tutto inutile. Gli statunitensi, che ora sperano in un



cambiamento, si renderanno presto conto che per loro ci sono soltanto ridicoli palliativi che non modificheranno di una virgola la tragica condizione in cui si trovano.

Vincere la guerra: unica soluzione per la borghesia in crisi

Per uscire da una crisi di sovrapproduzione di tale portata l'unica via che il capitale conosce è la guerra. Perdere le due guerre in Iraq e in Afghanistan in cui gli Stati Uniti sono impegnati da anni vorrebbe dire probabilmente perdere l'egemonia mondiale e aprire un'ulteriore crisi tra le potenze imperialiste. L'industria bellica negli ultimi anni ha aumentato esponenzialmente i propri profitti, gli Usa, così come gli altri stati, sovvenzionano sempre più massicciamente i propri eserciti, ma hanno bisogno di vincere le guerre in cui sono impegnati per far partire la ricostruzione e spostarsi su nuovi fronti. Obama ha già dichiarato che aumenterà ancora le spese militari e impegnerà tutto l'esercito in Afghanistan, cercando di mantenere in Iraq un controllo diplomatico. Per far questo ha annunciato che riaprirà il dialogo con Iran e Siria, fondamentali nel processo di di-

sarmo dei gruppi resistenti. Obama insiste sul bisogno di ricomporre l'immagine degli Stati Uniti nel mondo, danneggiata dall'unilateralismo di Bush, in questo modo cercherà di ottenere una maggiore cooperazione con gli alleati tradizionali e se possibile includerne di nuovi per terminare nel modo meno costoso possibile le due guerre e spostarsi su nuovi scenari. La corsa agli armamenti appare infatti inarrestabile, soltanto una situazione di guerra permanente potrà forse risolle- vare le sorti del sistema capitalista, ma la borghesia potrebbe dover fare i conti non solo con i gruppi resistenti dei Paesi occupati ma anche con i lavoratori dei Paesi imperialisti, stanchi di dover pagare con le proprie vite la crisi causata da altri.

Il sistema al collasso apre scenari inquietanti ma anche entusiasmanti, i lavoratori potrebbero finalmente riuscire a prendere il potere e a risolle- vare le sorti dell'umanità, ma per far ciò è fondamentale che anche negli Stati Uniti nasca e si sviluppi un partito coerentemente rivoluzionario, capace di guidare le proteste popolari verso la costruzione di un nuovo sistema.

(20/11/2008)

Ferrero e l'autentica rottura rivoluzionaria

il corsivo di Franco Crisecci

La notizia è da prima pagina e Falcemartello (l'area del Prc, diretta da Bellotti, che si definisce "trotskista") la annuncia con enfasi sul numero di ottobre: "Non si torna indietro dal tema della rivoluzione." Le virgolette anticipano la dichiarazione del nuovo segretario del Prc Ferrero. Uno scoop, visto che la conversione è sfuggita a tutta la stampa che, ignara, riferisce che il Prc in Abruzzo sostiene il candidato del centrosinistra e si prepara a fare lo stesso, ovunque possibile, per le altre amministrative.

Nell'intervista Ferrero si libera da ogni freno inibitore e spiega (lasciandosi alla destra Marx) che la rivoluzione è una "rottura" da intendersi "non solo sul terreno dello Stato, ma in primo luogo nei rapporti di produzione". Insomma, se Marx riteneva l'una cosa logica conseguenza dell'altra, l'ex ministro pensa che parlare di rottura rivoluzionaria dello Stato sia troppo poco. Il lettore si aspetterebbe - vista la portata di questa dichiarazione da parte di uno che, dopo tutto, è stato fino a poche settimane fa ministro nel governo imperialista di uno Stato

borghese - che l'intervistatore provasse a domandare come si coniughi questa rivendicazione ultrarivoluzionaria con l'attività infrarivoluzionaria svolta da Ferrero medesimo in quel governo Prodi che (se le notizie in nostro possesso fossero confermate) non si basava sui soviet di operai e soldati (mancavano pure i marinai dell'Aurora) ma piuttosto sui banchieri e costituiva (così avrebbe detto quel moderato di Marx) un "comitato d'affari della borghesia"; quel governo (così risulta) che ha inviato truppe in Afghanistan, varato leggi razziste contro i romeni, iniziato il lavoro di smantellamento della Scuola che ora prosegue sotto l'egida della signora Gelmini.

E invece no. Forse per non apparire irrispettoso (in fondo Bellotti siede da poche settimane in una poltrona della segreteria nazionale, tra Grassi e Ferrero), l'intervistatore di Falcemartello ha scrupolosamente annotato tutto, senza fiatare. Compresa la correzione a Marx su come debba intendersi una rottura rivoluzionaria autentica. Ora vorrete sapere se abbiamo guardato in fondo alla

pagina per cercare una noticina del tipo "ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale". Non c'è. Non è un'intervista immaginaria, è cosa seria. Serio l'intervistato, serio l'intervistatore (comprensibilmente meno serio il lettore). Tra una lacrima e l'altra abbiamo riletto tutto traendone lo stesso infantile piacere di quando da piccoli ci facevamo rileggere infinite volte da uno zio malcapitato la storia dello stivale delle sette leghe di Perrault. Anche all'epoca non ci interrogavamo sulla veridicità della storia.

Così, grazie a Falcemartello, abbiamo ritrovato per una mezz'ora il pascoliano fanciullino che alberga in ognuno di noi. Che c'è di male? In fondo, la fanciullezza è il tempo in cui, ignari dell'esistenza di burocrati e opportunisti, ci avviciniamo al mondo con innocenza, senza sapere che c'è di peggio dei lupi che mangiano le nonne; è il tempo in cui ancora non ci hanno parlato dell'esistenza dei Bellotti.

E' quella stagione dorata della vita in cui Ferrero è ancora soltanto la marca degli ovetti Kinder.

La lotta delle donne

a cura di Susanna Sedusi

Il seminario su marxismo e questione femminile di Madrid

Un punto di vista di classe sulla questione femminile

La Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Ci) e la sua sezione spagnola (Prt-Ir) organizzano a Madrid nei giorni dal 5 al 7 dicembre un seminario dal titolo: "Genere e classe". Si tratta di tre giorni di studio e discussione sulla questione femminile, a cui parteciperanno militanti e simpatizzanti delle sezioni europee della Lit-Ci, ma anche invitati esterni con un criterio fissato nella percentuale del 70% di donne e 30% di uomini, con la presenza di assistenti per la traduzione. Il lavoro si svolgerà attraverso riunioni plenarie e gruppi di approfondimento. La questione femminile viene affrontata attraverso quattro grandi blocchi di discussione, che sono i seguenti:

- L'origine dell'oppressione della donna: sfruttamento e oppressione, comunismo primitivo, comunismo, nascita della proprietà privata e dell'oppressione della donna.
- La situazione della donna nel capitalismo: rivoluzione industriale, lavoro produttivo e improduttivo, divisione sociale del lavoro, ruolo della famiglia nel capitalismo, la donna nella produzione sociale.
- L'oppressione della donna: un problema di genere o di classe? Essere di genere e essere storico, classe sociale, l'oppressione e la questione culturale.
- La donna e il socialismo: Stato, regime, governo, alienazione

In preparazione alla discussione e all'approfondimento sono state consigliate letture da testi classici del marxismo e da vari scritti politici. La questione femminile viene esaminata a partire dalla ricerca antropologica e storica sulle origini dell'organizzazione sociale, dall'analisi che ne fece Engels nel suo testo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, dove viene evidenziato che una grande mistificazione ha fatto credere per secoli alle donne che la società sia sempre stata di tipo patriarcale mentre è esistita la società matriarcale e si è sviluppata per un lunghissimo periodo storico precedente la trasformazione della società con lo sviluppo del sistema di produzione industriale. L'analisi marxista della società e del modo di produzione capitalista prendendo in considerazione i poderosi cambiamenti avvenuti con la rivoluzione industriale descrive la nuova condizione della donna, di sfruttamento e di oppressione. Ma non ci si limita a questo: approfondimenti sono infatti dedicati allo sviluppo dei movimenti femministi a partire dalle origini (diritto al suffragio) per passare agli anni Settanta in cui milioni di donne furono coinvolte nelle battaglie per i diritti condotte da varie organizzazioni femministe soprattutto negli Stati Uniti e in Europa; questo movimento fu attraversato da un profondo dibattito sulla natura della questione femminile e cioè se la battaglia per i diritti delle donne fosse

del giorno.

Infine uno sguardo al futuro, a quel futuro per le donne nella nuova società socialista già delineato nel 1917 all'indomani della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia, nel programma del Partito bolscevico, nelle risoluzioni della III Internazionale. Nella nuova società non solo la donna godeva di diritti giuridici e politici identici all'uomo ma ciò che il nuovo regime tentò di fare fu di aprirle realmente l'accesso a tutti i campi economici e culturali, tentando di distruggere il vecchio nucleo familiare, costruendo un sistema completo di servizi sociali, assorbendo completamente le funzioni economiche della famiglia sviluppando la solidarietà e la reciproca assistenza sociale, unico modo per liberare la donna e l'uomo da un secolare gergo. La degenerazione e la fine di quell'esperienza non ci esime dal compito di delineare per l'oggi gli obiettivi di lotta per la liberazione delle donne dall'oppressione e dallo sfruttamento, a partire da un bilancio politico circa la responsabilità dello stalinismo e formulando un programma transitorio per le battaglie del movimento delle donne e per costruire le condizioni soggettive (un partito comunista rivoluzionario internazionale) che conducano alla vittoria l'intera classe lavoratrice. ☞

(24/11/2008)

La nuova corsa agli armamenti della borghesia imperialista

Il capitalismo in crisi significa ancora di più guerra

Davide Margiotta

Quella che i mass-media borghesi cercano di presentare come una crisi causata da una finanza "cattiva", in realtà è la crisi dell'intero sistema capitalistico. Nel 2009 tutte le principali economie del pianeta (Stati Uniti, Unione europea, Giappone) saranno in recessione. Ma la bancarotta del Capitale non significa automaticamente una vittoria del proletariato. Le borghesie imperialiste lotteranno fino alla morte per appropriarsi di tutto il plus-valore estraibile sulla pelle dei lavoratori del proprio Paese, e saranno messe verosimilmente sempre più in concorrenza tra loro, aumentando gli antagonismi tra le diverse potenze mondiali.

La corsa agli armamenti

Non possiamo prevedere oggi un nuovo conflitto mondiale. Ma non possiamo neppure escluderlo. Fatto sta che le potenze imperialiste (e non solo) si stanno armando fino ai denti, pronte a strappare con le buone o con le cattive ogni possibilità di garantire alle proprie borghesie mercati, fonti di materie prime, condizioni di vantaggio. Le guerre nei Balcani, Iraq e Afghanistan (solo per citare le più note) sono al riguardo esempi eclatanti. Secondo il rapporto annuale del Sipri (l'Istituto Internazionale di ricerca per la pace) le spese militari sono cresciute del 45% negli ultimi dieci anni e del 6% nel solo 2007 rispetto all'anno precedente. L'anno scorso si sono infatti attestate sulla cifra di 851 miliardi di euro: il 2,5% del Pil mondiale. La metà dell'intera spesa mondiale è degli Stati Uniti, seguiti da Gran Bretagna, Francia, Cina e Giappone. L'Italia è all'ottavo posto, superata dalla Russia, responsabile dell'86% della crescita delle spese nell'Europa orientale. Mentre la Cina ha incrementato la spesa militare di tre volte negli ultimi dieci anni.

Le vendite delle 100 principali società produttrici di armi del mondo sono aumentate quasi del 9 per cento nel solo 2006, Cina esclusa. Il mondo è sempre più imbottito di armi: ogni anno si spendono oltre 1.200 miliardi di dollari per mantenere ed ampliare gli eserciti del pianeta.

E' ripartita anche la ricerca per la produzione di una nuova generazione di armi, abbandonata dopo il crollo dell'Urss. L'Air Force degli Stati Uniti ha firmato un contratto con la Boeing per installare sui propri caccia un raggio laser in grado di annientare i jet nemici. Lavora alla tecnologia laser anche la Northrop Grumman e i suoi dirigenti ritengono che le armi laser sostituiranno i missili tattici. Molti di questi progetti sono top secret, ep-

pure già a vedere quelli resi noti c'è da accapponarsi la pelle: armi a microonde, raggi elettromagnetici, armi ad energia diretta che impiegano alte frequenze in grado di far evaporare i corpi. La Russia ha sviluppato armi termobariche, un intruglio di esplosivi e carburanti realizzato grazie a una manipolazione della materia a livello atomico. Mentre il proletariato mondiale è rovinato dalla crisi economica, il settore degli armamenti fa affari d'oro. Finmeccanica, con le sue società satelliti, vanta bilanci invidiabili. Ad oggi tuttavia nessun singolo Paese è in grado di competere in campo aperto con gli Usa, che investono tuttora negli equipaggiamenti oltre il triplo di tutta l'Unione europea messa insieme.

L'Italia di Berlusconi (e quella di Prodi)

Contrariamente alle illusioni di tanti lavoratori, la spesa militare nel nostro Paese ha subito un rallentamento con l'avvento di Berlusconi. Le finanze del governo di centrosinistra infatti hanno aumentato le spese militari del 22% in due anni; i provvedimenti di Tremonti fanno sorridere al confronto. Lo stanziamento complessivo del bilancio 2009 - in base ai calcoli effettuati dalla campagna *Sbilanciamoci!* - ammonta a 20 mila milioni di euro, 838 milioni in meno rispetto al 2008! Tanto da far sbottare addirittura il ministro della Difesa la Russa, preoccupato per le risorse da destinare alle missioni coloniali. In realtà i tagli non riguardano le missioni all'estero, né tanto meno l'acquisto di nuove armi. Come sempre il bilancio della Difesa prevede infatti la diminuzione degli investimenti sulla professionalizzazione dei militari e l'aumento de-

gli investimenti per i contratti per armi tecnologicamente avanzate. Mentre è fatto salvo il finanziamento introdotto dal governo Prodi (in cui, è bene ricordarlo, il neo-segretario del nuovo Prc di opposizione, Paolo Ferrero, era nientemeno che ministro!) per tutte le missioni all'estero: un miliardo all'anno per tre anni a partire dal 2008 diviso in 19 tranches, con le missioni in Libano e Afghanistan a far la parte da leoni. Intanto il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, in una intervista pubblicata da un quotidiano ungherese, ha affermato che i membri della Nato devono aumentare le spese militari, crisi o non crisi.

Le sconfitte dell'imperialismo

La sconfitta dell'imperialismo mondiale in Iraq e Afghanistan ha causato un terremoto, economico e politico. Non c'è dubbio che la spesa militare sia stata uno dei capitoli che hanno portato il capitalismo statunitense (con tutte le conseguenze per

quello mondiale) in terapia intensiva: il bilancio della Difesa nel 2008 è arrivato alla astronomica cifra di 512 miliardi di dollari. L'imperialismo si trova di fronte a un grosso problema: ha bisogno di aumentare continuamente la spesa militare per garantire i massimi profitti possibili alle proprie borghesie tramite la rapina dei Paesi dipendenti (specialmente ora che le vacche grasse scarseggiano per tutti), ma al tempo stesso

non è possibile continuare a sostenere le folli spese militari di oggi di fronte all'opinione pubblica (specialmente ora che le masse sono chiamate a fare enormi sacrifici per salvare banche e padroni).

Verosimilmente è la prima opzione quella che si realizzerà, per questo si prospetta all'orizzonte una ulteriore stretta repressiva sulla società, ovviamente a partire dai lavoratori.

Le masse stanno perdendo fiducia nelle classi dominanti. Se Obama ha potuto vincere le elezioni, lo deve certamente in gran parte alle sconfitte militari di Bush. La prosecuzione di entrambe le guerre oggi è insostenibile, ecco perché Obama punta tutto sull'Afghanistan e perché la campagna coloniale non si è estesa ad altri Paesi. Ovviamente questo non significa che con l'uscita di scena di Bush le cose cambieranno nella sostanza: le Forze armate continueranno a ricevere fiumi di dollari: Barack Obama vuole reclutare "65 mila uomini in più per l'esercito e ampliare di 27 mila unità i ranghi dei marines".

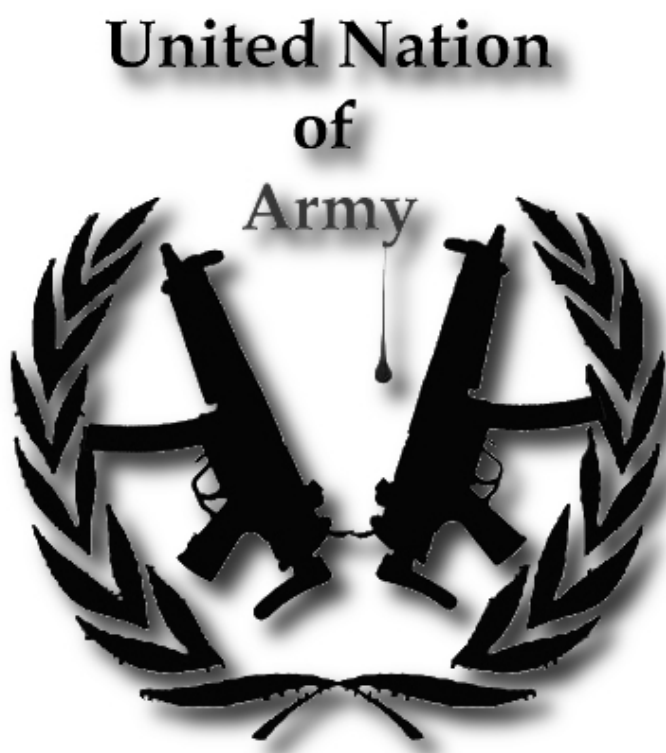
Non c'è pace nel capitalismo

Il capitalismo è un sistema di produzione superato. L'economia mondiale ha raggiunto un tale grado di sviluppo e di divisione del lavoro per cui oggi la produzione necessita solo di mettere in movimento centinaia di milioni di lavoratori in ogni angolo del pianeta, mentre i profitti finiscono nelle mani di pochi super-ricchi che usano gli Stati nazionali come propri scagnozzi.

La fusione/simbiosi del capitale bancario e del capitale industriale e la conseguente formazione di un'oligarchia finanziaria è uno dei tratti distintivi della nostra epoca; Lenin descrisse questo fenomeno nel lontano 1916 nel suo libro sull'Imperialismo. Un pugno uomini senza scrupoli (banchieri e supermilionari) dominano il mondo schiacciando sotto il proprio tallone miliardi di lavoratori sfruttandoli, gettandoli in miseria, facendo pagare loro la crisi (licenziando, aumentando prezzi e tariffe) e usandoli come carne da macello.

Solo un'altra economia, dove al centro sia posto l'essere umano e i suoi bisogni, è in grado di prospettare un futuro di pace e benessere all'umanità. Il proletariato si trova oggi impreparato di fronte ai giganteschi compiti che ha di fronte a sé. Ma in certi momenti della storia pochi mesi possono valere come molti anni. Dall'acuirsi della crisi e dalla guerra sociale che il Capitale scatenerà sempre più contro i lavoratori è possibile che il proletariato riesca a trovare la forza per superare la crisi storica dell'umanità, che è la crisi della sua direzione, e si risollevi alla lotta come un gigante sopito, ma mai domo.

Tutti gli avvenimenti dell'attualità confermano la nostra analisi: la nostra è un'epoca di guerre e rivoluzioni. Solo la guerra sociale può portare la pace. ☞



Paraguay: lotte contadine e repressione poliziesca

Il governo Lugo semina morte e terrore fra i senza terra

Valerio Torre

Quando, nell'aprile scorso, il vescovo paraguayano Fernando Lugo, alla testa di una variegata coalizione composta da partiti rappresentanti della borghesia liberale fino a quelli espressione di settori della sinistra, ha vinto le elezioni presidenziali ponendo così fine al lunghissimo dominio sulla vita politica e sociale del Paraguay da parte del Partido Colorado⁽¹⁾, grandi aspettative sono sorte: nelle masse paraguayane innanzitutto; e poi nella sinistra "progressista" sudamericana e mondiale, che ha visto in quella vittoria un ulteriore tassello del complessivo "spostamento a sinistra" dell'intero continente latinoamericano. D'altronde, non era difficile immaginare quale grado di fascinazione potesse esercitare la figura di un prete, dichiarato amico dei poveri, sedicente alleato dei contadini ai quali ha promesso la riforma agraria e, per di più, invisibile alle gerarchie vaticane; il tutto, in un quadro di un più che sessantennale dominio dei *colorados*. Sono queste le tipiche condizioni che fanno scattare il tratto genetico che storicamente caratterizza la socialdemocrazia: la sua capitolazione rispetto alla borghesia "illuminata" con l'ingresso nei governi di collaborazione di classe.

La natura del governo Lugo

Perché quello di Lugo nient'altro è che questo: un governo i cui posti chiave sono affidati ad esponenti della grande borghesia⁽²⁾ in difesa degli interessi del capitalismo. Ed è esattamente questo che ne determina la natura di governo borghese.

Con queste premesse, la fiducia che le masse dei poveri e, soprattutto, dei contadini hanno riposto in Lugo non poteva che essere subito tradita.

Galvanizzati da quella che, indubbiamente, sentono come una loro vittoria, i contadini senza terra hanno iniziato ad occupare quelle sulle quali i latifondisti realizzano l'*agrobusiness* della soia, il cereale da cui si ricava il biocombustibile. In tal modo, è ritornato in discussione il problema della terra, della proprietà privata e dell'*agrobusiness*. Ma la risposta del governo Lugo-Plra non si è fatta attendere: adottando la stessa politica di criminalizzazione delle lotte sociali adottata dai precedenti governi *colorados*, la repressione giudiziale-poliziesca si è scatenata attraverso sgomberi forzati, arresti e – come poi vedremo – morti e feriti⁽³⁾.

Il latifondo, la soia ed il ruolo del Brasile

Qual è la situazione che sta a monte di questo rinnovato fermento sociale?

Le occupazioni riguardano terre dei grandi padroni della soia, gran parte dei quali di origine brasiliana (i cc.dd. "*brasiguayos*"). In Paraguay, la coltivazione della soia è diventata il vero cuore dell'*agrobusiness*, dilatandosi in maniera esponenziale fino ad occupare quasi 3.000.000 di ettari coltivati nella campagna 2007/2008⁽⁴⁾; il che ha reso il Paraguay il quarto esportatore mondiale. L'altra faccia dell'espansione della soia è la massiccia emigrazione contadina: nel 1989, all'epoca della caduta della dittatura di Alfredo Stroessner, il 60% della popolazione paraguayana viveva nelle campagne. Oggi meno del 40%.



La polizia a difesa delle coltivazioni di soia

I grandi padroni della soia brasiliani si insediarono in Paraguay a partire dagli anni '60, attratti dal basso prezzo della terra e dalle agevolazioni concesse dalla dittatura, portando addirittura con sé i "propri" braccianti dal vicino Brasile. Si calcola che i *brasiguayos* ammontano a circa mezzo milione, cioè il 10% della popolazione del paese. In alcune zone dei dipartimenti di confine (San Pedro, Itapúa, Alto Paraná, Concepción, Amambay e Canindeyú) si parla portoghese e si commercia in real⁽⁵⁾. Benché non vi siano dati ufficiali, si stima che fino all'80% delle coltivazioni di soia siano in mano ai *brasiguayos*.

Sin dall'epoca successiva al proprio insediamento, il governo Lugo, a fronte della rinnovata attività di occupazione delle terre, ha a più riprese dichiarato che "non sarà ammesso nessun tipo di attentato alla proprietà privata"⁽⁶⁾. Dal canto loro, i latifondisti hanno insistentemente invocato la protezione armata dello Stato contro le occupazioni⁽⁷⁾ sapendo, però, di poter contare su un ben più potente alleato.

Agli inizi di ottobre, il governo di Luiz Inacio Lula da Silva ha emanato il decreto n. 6952 che regola il Sistema Nazionale di Mobilitazione, con il quale il governo brasiliano intende affrontare un'eventuale "aggressione straniera" che il decreto compendia in possibili "minacce o atti lesivi alla sovranità nazionale, all'integrità territoriale, al popolo brasiliano o alle istituzioni nazionali, quantunque non significhino invasione del territorio nazionale".

Il 17 ottobre, 10.000 soldati brasiliani hanno dato il via ad esercitazioni militari sulla frontiera con il Paraguay, che hanno preso il nome di Operazione Frontiera Sud II e che per una settimana hanno visto il dispiegamento di aerei, carri armati, navi, con l'utilizzo di munizioni vere. La stampa di Asunción ha informato che l'operazione prevedeva la simulazione dell'occupazione di Itaipú e della liberazione di cittadini brasiliani.

Il generale José Elito Carvalho Siqueira, capo del Comando Militare del Sud, ha spiegato alla stampa le ragioni dell'esercitazione: "Ora è passata la fase in cui dovevamo nascondere le cose. Oggi noi dobbiamo dimostrare che siamo una potenza, ed è importante che i nostri vicini lo sappiano. Non possiamo chiudere le esercitazioni senza mostrare che siamo forti, che siamo presenti e capaci di affrontare qualsiasi minaccia". Una delle minacce alle quali alludeva è una possibile occupazione di Itaipú da parte di movimenti sociali, dato che la diga lì costruita eroga il 20% dell'energia consumata dal Brasile.

Ma è stato il direttore della rivista militare *DefensaNet*, Kaiser Konrad, che, dopo aver intervistato il generale Carvalho, ha spiegato le ragioni dell'operazione militare: "L'operazione Frontiera Sud II vuole lanciare un messaggio al governo di Lugo, cioè che i militari brasiliani sono attenti alla situazione dei *brasiguayos*, i quali stanno molto soffrendo per le invasioni delle terre e le minacce di perdere le loro proprietà legalmente acquistate".

Per dissipare qualsiasi dubbio sull'atteggiamento del governo Lula, il ministro della Giustizia, Celso Amorim, ha chiesto al governo paraguayano, senza tanti giri di parole, di controllare gli "eccessi" contro i *brasiguayos*. Nell'agosto scorso, infatti, un movimento contadino già aveva bruciato una bandiera brasiliana in un insediamento di senza terra, riflettendo così un sentimento molto comune in Paraguay. Non sono pochi nel paese guaraní quelli che sentono che la potenza re-



gionale si comporta come se i piccoli paesi che la circondano fossero il suo cortile di casa.

Le occupazioni contadine e la repressione statale

In questo quadro complessivo, i senza terra paraguayani hanno fatto affidamento sulle promesse elettorali del vescovo Lugo, "amico" dei poveri e dei diseredati, ed hanno creduto che l'occupazione delle terre potesse accelerare la riforma agraria. Ed invece il governo ha iniziato una serie di durissime repressioni.

Lo scorso 3 ottobre, mentre 200 senza terra erano impegnati nell'occupazione delle terre di Óscar Fader, un colono brasiliano che possiede un latifondo di 1.010 ettari nel distretto di Mbarakaju, dipartimento dell'Alto Paraná, si è presentato sul posto un numero consistente di poliziotti, di agenti antisommossa e di effettivi della polizia a cavallo, accompagnati da circa 30 agenti del Gruppo di Operazioni Speciali (Geo), al comando delle procuratrici di Hernandarias, Haydeé Barboza e Zunilda Martínez, venuti ad eseguire un ordine di sgombero e di arresto di 21 dirigenti firmato dal Giudice di Minga Porá, Celsa Rossi.

L'operazione, promossa grazie all'influenza politica della senatrice liberale Zulma Gómez e degli intendenti di Mbaracaju e San Alberto, i brasiliani Wilmar Alba e Romildo Maia, si è svolta senza resistenza alcuna da parte dei senza terra, tanto che, ad un certo punto, le due procuratrici sono andate a pranzare in casa del proprietario Fader. Sennonché, dopo qualche ora, sono improvvisamente tornate sul posto ordinando la perquisizione di una casa dove ritenevano potessero esservi armi. È stato allora che la polizia ha cominciato a sparare proiettili di gomma, lanciando gas lacrimogeni e colpendo i contadini.

Durante questa brutale repressione, è stato colpito da una pallottola al collo il contadino Bienvenido Melgarejo, dirigente dell'Associazione degli Agricoltori dell'Alto Paraná (Asagra), il quale è rimasto gravemente ferito al suolo senza che le stesse autorità gli prestassero soccorso, morendo poi mezz'ora più tardi. Frattanto, i proiettili ferivano altri contadini, mentre la polizia procedeva ad alcuni immotivati arresti.

Addirittura, il corpo del povero Bienvenido è stato portato all'obitorio giudiziale e lì è rimasto finché solo le insistenze di dirigenti dell'Asagra hanno ottenuto che venisse restituito alla famiglia. Ed il trasporto del cadavere è avvenuto, per ordine della procura, sotto scorta di un camion della polizia, i cui agenti, completamente ubriachi, sghignazzavano e gridavano. Bienvenido Melgarejo, di 45 anni, lascia sei figli piccoli, dei quali il maggiore ha 12 anni ed il minore soltanto 2.

Ma già qualche giorno prima si era verificato lo stesso scenario in occasione dell'occupazione delle terre nei pressi della Comunità *El Triunfo*, località di Minga Guazú. In quest'occupazione erano impegnate circa 150 famiglie che reclamavano circa 8.000 ettari, nel quadro dei 70.000 ettari rivendicati dal Coordinamento Dipartimentale dei Senza Terra dell'Alto Paraná.

All'improvviso, è arrivato sul posto un nutrito gruppo di poliziotti, caschi azzurri ed effettivi della polizia a cavallo, al comando del Procuratore Humberto Rosetti che ha intimato di abbandonare l'occupazione, pena l'uso della forza.

Al fine di evitare uno scontro violento, gli occupanti hanno deciso di abbandonare la proprietà senza frapportare resistenza e si sono posizionati a fianco alla strada. Il pubblico ministero e la polizia, non contenti di questa soluzione, hanno intimato lo sgombero anche del bordo della strada. Di fronte a questa nuova situa-

zione, gli occupanti si sono mobilitati, facendo un breve picchetto stradale. Ma ciò ha scatenato una feroce repressione poliziesca.

In mezzo a spari e gas lacrimogeni, molte persone hanno tentato di rifugiarsi nella Comunità *El Triunfo*, ma sono state perseguite casa per casa in una vera battaglia di caccia all'uomo dai poliziotti che entravano nelle umili case sparando colpi di arma da fuoco. E tutto questo senza ordine giudiziale. Il risultato è stato di numerosi feriti e molti arresti.

Successivamente, il 31 ottobre, effettivi della Polizia Nazionale hanno represso con furore un gruppo di manifestanti appartenenti all'Organizzazione di Lotta per la Terra (Olt), che, nella località di San Pedro, si apprestava ad occupare le terre del latifondista brasiliano Tranquilo Favero, protestando per l'avvelenamento massiccio delle loro comunità in conseguenza dell'uso di pesticidi.

Prima ancora che potesse avere inizio la dimostrazione, gli agenti antisommossa si sono scagliati contro i manifestanti, sparando proiettili di gomma e manganello anche donne e bambini.

Il risultato del selvaggio attacco poliziesco è stato di numerosi contadini feriti e l'arresto di sei dirigenti della Olt, tutti imputati di "turbamento della quiete pubblica, associazione per delinquere, istigazione a commettere reati e resistenza".

Già dimenticate le promesse elettorali per la difesa degli interessi del capitale

Il governo del vescovo Lugo sta riempiendo le carceri di combattenti sociali. Gli arrestati di San Pedro vanno ad affiancarsi ai 132 detenuti nell'Alto Paraná, tutti accusati di aver commesso lo stesso "reato": lottare per il loro diritto ad un pezzo di terra su cui poter lavorare degnamente e col quale alimentare le loro famiglie.

Questa politica di criminalizzazione della lotta sociale non può che intensificarsi. Dopo la repressione in San Pedro, il ministro dell'Interno Filizzola ha dichiarato: "il governo di Fernando Lugo non consentirà che si stabiliscano il caos e l'anarchia sotto la bandiera di una lotta sociale"⁽⁸⁾; aggiungendo poi: "Non permetteremo che si ricorra alla violenza, che si realizzino occupazioni di terre o blocchi stradali ... se si commetteranno reati agiremo con rigore"⁽⁹⁾.

Qualcuno potrebbe obiettare: "ma queste sono le parole di un ministro, non di un vescovo, dichiarato 'amico' dei contadini senza terra; Lugo ha promesso la riforma agraria, non può essere responsabile di azioni abnormi della polizia".

Ai tanti che ancora si fanno illusioni nel governo Lugo non resta che riportare le parole dello stesso vescovo: "Credo che la Procura faccia il suo lavoro. La Polizia anche ... Le invasioni delle terre non sono il cammino per la riforma agraria"⁽¹⁰⁾.

È evidente che per un governo borghese, che difende gli interessi del capitalismo - come indubitabilmente quello di Lugo fa - la proprietà privata sta al di sopra della stessa vita umana, che ha meno valore di un trattore, di un terreno o di un sacco di sementi. Il governo Lugo non ha altro obiettivo se non quello di difendere i privilegi della classe dominante anche servendosi della forza e trattando come delinquenti coloro che lottano contro le ingiustizie.

Il ruolo della sinistra opportunista

Ciò che è grave è che, per farlo, approfitta dell'asendente che hanno sulle masse le organizzazioni politiche socialdemocratiche, e finanche staliniste, cooptate nell'esecutivo al solo scopo di contenere le dinamiche di massa.

È, questo, il ruolo della sinistra opportunista che ha ca-

pitolato totalmente a Lugo appoggiandone il governo. A riprova della loro "fedeltà", né il P-Mas, né il Tekojoja, hanno preso posizione su questi fatti, mentre il Partito comunista del Paraguay (Pcp) ha diramato un timido comunicato attribuendo la responsabilità di queste azioni repressive a settori controrivoluzionari che "cospirano contro le intenzioni progressiste dell'attuale governo di Lugo".

Si tratta della politica che storicamente mettono in campo lo stalinismo e la socialdemocrazia: evitare con tutti i mezzi - compresi quelli deliranti - che le lotte e le denunce del movimento sociale puntino contro i governi borghesi "progressisti" che essi appoggiano.

Ai compagni del Partido de los Trabajadores, sezione paraguayana della Lit-Ci, spetta il difficile compito di lottare contro corrente per spiegare pazientemente alle masse che quello di Lugo - prodotto distorto attraverso le urne elettorali delle enormi pressioni popolari in favore del cambiamento - non è il "loro" governo, ma un governo borghese che persegue gli interessi della classe nemica approfittando dell'appoggio di partiti opportunisti che incanalano in questa direzione l'appoggio e la fiducia che i lavoratori, i diseredati, i contadini senza terra, ripongono in loro.

È un compito difficilissimo, ma necessario: perché solo la costruzione di un partito autenticamente rivoluzionario, nel quadro della costruzione di un'Internazionale rivoluzionaria, potrà creare le condizioni perché, in Paraguay come nel resto del mondo, un sistema che genera solo fame, miseria, guerra, distruzione e morte, possa essere abbattuto e sostituito da una società socialista.

Note

(1) Il partito della borghesia conservatrice, che ha detenuto il potere sin dalla caduta della dittatura stroessnerista.

(2) E del suo rappresentante, il Plra, *Partido Liberal Radical Auténtico*, un partito, appunto, liberale.

(3) Basti dire che il ministro dell'Interno, Rafael Filizzola, socialista, ha orgogliosamente sbandierato i seguenti dati, per dimostrare la propria "efficienza": dall'assunzione dell'incarico ministeriale, ci sono state 35 occupazioni di terre, per 34 delle quali si è proceduto allo sgombero coattivo mediante ordine giudiziale eseguito dalla polizia (*ABC*, 3/10/2008)!

(4) Secondo i dati del fisco, nel 2007 i padroni della soia hanno realizzato profitti per 1.170.000.000 di dollari.

(5) La moneta brasiliana.

(6) Concetto ribadito con ancora maggior chiarezza, dopo gli ultimi sanguinosi assalti della polizia, dal ministro dell'Interno Filizzola: "Per ordine del Presidente ... mettiamo in chiaro che in nessun caso il Governo ammetterà nessun tipo di violazione della proprietà privata. Faremo rispettare tutti i diritti costituzionali, principalmente quello della proprietà privata" (*ABC* 4/10/2008).

(7) José Bogarín, presidente della Camera Paraguaya degli Esportatori di Cereali Oleosi (Capeco), ha dichiarato a nome dell'Unione delle Corporazioni dei Produttori (Ugp): "Non comprendiamo perché il Governo non dia ordine alle Forze Armate di intervenire". Gli ha fatto eco il "re della soia" in Paraguay, il brasiliano Tranquilo Favero: "Per me, l'esercito già doveva stare nelle campagne ... due anni fa ci fu un clima di invasione ed i militari calmarono i contadini". Nella stessa dichiarazione, Favero ha aggiunto che ripone grande fiducia nel governo Lugo.

(8) *Última Hora*, 6/10/2008.

(9) *Última Hora*, 1/11/2008.

(10) *Última Hora*, 6/10/2008.



I nostri compiti nella prossima fase

Per una costituente dei comunisti rivoluzionari

segue da pagina 3

settimane contro il governo. A dare inizio all'autunno caldo sono stati i lavoratori immigrati che il 4 ottobre hanno dimostrato di voler alzare la testa contro le politiche razziste del governo; subito dopo il riuscito sciopero generale del sindacalismo di base del 17 ottobre contro il governo e Confindustria; quindi le straordinarie mobilitazioni della scuola e delle università contro le misure Gelmini-Tremonti-Brunetta.

Mentre le forze liberali (Pd) e riformiste (Prc, Pdc, Sd) vogliono ingabbiare in un referendum le mobilitazioni della scuola e dell'università, noi ci battiamo, dopo lo sciopero del 30 ottobre, per la mobilitazione ad oltranza fino al ritiro dei decreti Gelmini, per l'estensione del movimento, per la crescita di una sua autorganizzazione democratica su scala nazionale, per il collegamento tra questa nuova e straordinaria lotta con le altre lotte politiche e sindacali dei lavoratori e delle classi subalterne. È necessario costruire un fronte unico di lotta che superi la parzialità dei pur importanti scioperi di categoria - pubblico impiego articolato nei giorni 3,7,14 novembre, università il 14, commercio il 15, metalmeccanici il 12 dicembre - e sbocchi in uno scio-

pero generale prolungato. Uno sciopero generale e di massa che blocchi il Paese, cacci questo governo reazionario e confindustriale e costruisca nuovi rapporti di forza nella prospettiva di una alternativa di classe, cioè per un governo dei lavoratori, l'unico in grado di dare una risposta operaia tanto in termini immediati come generali ("espropriando gli espropriatori") alla devastante crisi del capitalismo.

Proseguiremo parallelamente il nostro impegno nel sostenere la prospettiva politica di una "costituente dei comunisti rivoluzionari" (che significa oggi intrecciare una discussione tra tutti coloro che condividono l'Appello "Mai più al governo con i padroni" con la comune attività di lotta) e l'impegno per un rafforzamento del Pdac, che di quella costituente vuole essere uno strumento di servizio. Utilizzeremo, nelle forme rese possibili dalle norme tecniche, anche le scadenze elettorali del 2009 (elezioni amministrative ed elezioni europee) come momenti - per noi sempre secondari rispetto alle lotte - per amplificare la visibilità del partito, cioè come tribune di propaganda, secondo la concezione leninista.

Ci dedicheremo, contemporaneamente, all'immersione nelle lotte, all'irrobustimento delle nostre

strutture, dei nostri strumenti di stampa e diffusione (giornale, sito web, pubblicazioni) alla formazione teorica e politica dei nuovi compagni, al pieno coinvolgimento di tutto il partito nel dibattito e nell'attività della Lit. Centrale in questo processo di costruzione del partito sarà una grande campagna di tesseramento 2009 al Pdac che avvieremo dalle prossime settimane e che si rivolgerà in primo luogo ai simpatizzanti e ai tanti compagni che hanno finora solo collaborato esternamente con noi o hanno simpatizzato con le nostre posizioni, e in secondo luogo ai tanti compagni con cui stiamo costruendo le mobilitazioni in questo autunno, proponendo a tutti, laddove esista una condivisione del programma e una disponibilità militante, a impegnarsi da adesso a pieno titolo, dall'interno, con la tessera militante, alla costruzione del Pdac.

I prossimi mesi offriranno ai rivoluzionari uno spazio inedito di crescita e di costruzione di quel partito comunista, cioè rivoluzionario, dunque trotskista, di cui le masse popolari hanno sempre più urgentemente bisogno per dare una risposta di classe alla catastrofe umana provocata dal capitalismo. ☝



PER PARTITO PRESO...




Novanta anni fa il riformismo governista uccideva Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

Viva l'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi!

Viva la rivoluzione proletaria!

1919
2009

...siamo partecipi delle lotte dei lavoratori, degli studenti, degli immigrati contro la società capitalistica, che offre solo guerre, crisi e miseria

...siamo sostenitori dell'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi (di centrodestra o centrosinistra), che gestiscono gli affari di un pugno di padroni a danno di milioni di proletari

...siamo impegnati a costruire un partito di militanti e un'Internazionale rivoluzionaria che rovescino il capitalismo per costruire una società diversa, senza classi, libera dallo sfruttamento e da ogni forma di oppressione: il socialismo

PRENDI PARTITO ANCHE TU! ISCRIVITI al

Partito di Alternativa Comunista

sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Per chiedere l'iscrizione al PdAC puoi:

- rivolgerti alla sezione della tua città'
- scrivere a organizzazione@alternativacomunista.org
- telefonare al **334 77 80 607**
- visitare il nostro sito web www.partitodialternativacomunista.org

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Dicembre 2008 – n. 18 – Anno II – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale: Marco Carraro, Maria Pia Gigli, Giuseppe Guarnaccia, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Michele Scarlino, Susanna Sedusi, Valerio Torre.

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza.

Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).

Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:

redazione@alternativacomunista.org oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma.

Recapito telefonico: 334 77 80 607



Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE	30 o più euro (disoccupato)
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO	50 euro

*1CD di canti di lotta

**1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

Per informazioni: redazione@alternativacomunista.org

Modalità di pagamento:

Vaglia Postale su C/C Postale n. 13740212

intestato a Francesco Ricci – Via Ghinaglia, 29 – 25100 – Cremona

specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.